

100

...Tria e da ogni affetto caro.
...Eschi bombardano ancora
...e le posizioni "Zurba"

Giovedì

I tedeschi
dei nostri
con qua
che il Comand
S. S. Gen. Ro
Sante il XIV
Germania
e mit
triv
Lion



raggi
son
Viag
Pol
ica.
tra del
co.-
Le
meriggio par
salute e ci a
felice ritorno
Mamma. Qu
figlio Seporta
rivedo il lag
ribelle che lo
ove si vedon
Si musulm
Ma
Mer
In una gressa
no distribuisce
e scrivo
si cari lontan
Gu
da oggi inizia

... 17 settembre

Nella matinata lunga colonna di
corazzati tedeschi
Pomeriggio: partenza alla volta di Cellique.

Sabato 18 settembre

Ripresa della marcia senza meta. Per
me formicola
di salire su
a Rieka verso le 14, ma siamo costret
ti a sortare sino alle ore 10 di sera

INNOCENZO PENNACCHIA

MEMORIE DI PRIGIONIA

Queste memorie sono state trascritte digitalmente per la famiglia Pennacchia da

Enrico dei Giudici (Sonnino - Lt)

Ottobre 2018

Prefazione

DA SONNINO AI CAMPI DI PRIGIONIA JUGOSLAVI:
IL DIARIO DI INNOCENZO PENNACCHIA

di Rosina Floris

In GUERRA, RACCONTO E MEMORIA

Domenica 15 ottobre 1944

Un giovincello partigiano ancora imberbe ad un certo punto fa sostare la colonna, si reca dal russo e denuncia uno di quei serbi nazionalisti per quale ragione non capisco. Ci fanno sedere al margine della strada. Chiamano il povero malcapitato, lo portano sul prato sottostante dall'altra banda della strada, lo obbligano a spogliarsi, a levarsi le scarpe, tutto insomma, poi uno di loro, messogli la canna del fucile dietro la nuca alla distanza d'un palmo, lo obbliga a discendere verso il declivo della collina.

Ahi! orribil vista. Un colpo a bruciapelo dietro la nuca e quell'uomo non è più.

[...] qui ognuno è giudice ed ha il potere di vita o di morte a seconda del proprio capriccio.

Momenti come questo, collocabili tutti nell'anno più tragico della Seconda guerra mondiale, il 1944, non sono eventi isolati, eccezioni nella lunga prigionia che Innocenzo Pennacchia racconta nel suo diario, rappresentano la quotidianità, in una guerra, quale fu quella dei Balcani, complessa e brutale che molti storici considerano la pagina "nera" della guerra italiana, altri "una guerra a parte", per anni oggetto di rimozione dalla memoria storica italiana, un momento bellico da dimenticare per l'efferatezza degli atti compiuti da tutte le parti in guerra, senza esclusione di colpa.

Il diario di Innocenzo Pennacchia si sviluppa in un arco cronologico che va dal 28 gennaio 1942, giorno della chiamata alle armi, al 7 maggio 1945, giorno in cui apprende della definitiva capitolazione della Germania.

È un diario di sofferenze e di stenti, vissuti nella zona centro-orientale della Serbia come prigioniero di guerra sia nei lager tedeschi che nei campi di concentramento titini.

E' l'opera di una persona di cultura che ha piena consapevolezza delle conseguenze che i grandi eventi producono sulla sua vita da prigioniero, per cui la narrazione spesso procede in modo scarno e rapido quasi nel tentativo di prendere le distanze da ciò che accade; in altri momenti la drammaticità degli avvenimenti è tale che il coinvolgimento emotivo è profondo, il lessico si arricchisce di esclamazioni e di invocazioni disperate, in questi momenti la fede religiosa risulta essere l'unico conforto, il solo appiglio sicuro. Sono queste le pagine più intense del diario.



Chiamata alle armi



Dalla chiamata alle armi al giorno dell'imbarco

Mercoledì 28 gennaio 1942 Mi presento al Distretto Militare di Littoria, nella mattinata equipaggiamento e consumazione del rancio. Nel pomeriggio nominato capo drappello, mi reco con una decina di compagni alla stazione per attendere il

treno che giunge solo a tarda sera. Appoggiato al finestrino, guardo la luna che gioca tra gli alberi rincorrentisi in una pazza fuga.

Un acuto fischio fende l'aria e rompe la quiete della notte richiamando la mia attenzione. Siamo alla stazione di Priverno Fossanova. Ma il treno non ferma e fugge rapido. Il mio occhio si posa sui cari monti illuminati dalla chiara luna, con il pensiero corro al paesello nascosto tra di essi e alle persone care, un nodo mi stringe la gola, ingoio una lacrima e mi abbandono sul sedile. Un secondo sibilo più prolungato echeggia e poi buio completo. Il treno ha già imboccato la lunga galleria di Montorso.

Non riesco a chiudere occhio perché la mente è assorta in vari pensieri. Solo a Napoli, dopo aver cambiato treno, prendo sonno.

Giovedì 29 gennaio 1942 Mi sveglio nelle vicinanze di Bari. Giunto alla stazione di Bari, in fila con i compagni, vengo condotto al deposito del 48° Regg.to Fanteria “Ferrara”.



Armistizio e prigionia tedesca



Dall'8 settembre 1943 data dell'Armistizio al 25 ottobre 1943 data della tremenda prigionia tedesca.

Mercoledì 8 settembre 1943 Pomeriggio: una compagnia di artisti italiani ci dà il piacere di risentire canzoni e musiche nazionali. A sera: sensazionale, tremenda notizia: l'armistizio.

Giovedì 9 settembre 1943 Commenti sul terribile evento. Sconforto e delusione sul volto di tutti. A sera mi viene ordinato di recarmi, armato ed equipaggiato, al carcere militare di guardia con il carissimo Sergio.

Venerdì 10 settembre 1943 Giunge a Budua il comando di un battaglione CC.NN. che provvede per il cambio alle carceri e verso le 13 smonto. A sera una banda di ribelli viene segnalata a qualche km dal posto di blocco di Budua. I nostri comandanti sono sconcertati e taciturni. Questi momenti di inattività pesano e sono più tremendi delle ore di fuoco infernale di una azione di guerra. Tristi previsioni. Agitazione continua, sconforto, caos.

Sabato 11 settembre 1943 Vengono liberati parte degli internati montenegrini. A tarda sera sull'alta quota di Martinović brucia una nostra polveriera.

Domenica 12 settembre 1943 Partenza da Budua. Faticosissima salita verso Martinović. Non resisto al peso dello zaino e dò gran parte degli oggetti di corredo, per alleggerire lo zaino, ad alcuni montenegrini di passaggio. Il buon Cireneo Sergio il carissimo amico si carica del mio zaino. Sul castello di Martinović comunisti che cantano. Qualcuno ci saluta portando il pugno vicino alla fronte.

Sosta per il rancio. Riprendiamo il cammino e verso sera siamo a Cettigne. Rizziamo le tende al chiar di luna

Lunedì 13 settembre 1943 Partendo da Cettigne rivedo il caro Mario De Monte e Ricci insieme al quale ultimo faccio il viaggio in automezzo. In autocarro conosco un paesano: De Petris.

A Cekanje si riprende la via a piedi. Sono visibili ancora copiosissime macchie di sangue sulla scala esterna d'una casina al margine della strada e tra grossi

ciottoli della via e sull'erba vicina a un cespuglio. Qualche giorno prima uno spezzone micidiale lanciato da una cicogna tedesca ha fatto varie vittime tra i nostri soldati presidianti quell'altura.

A Bukovika, sede del comando tattico del 48° Ftr, sosta per il rancio, Si riprende quindi il cammino e verso sera siamo a Njeguši. Entriamo in una bella villetta e la bella custode ci ospita con piacere perché - dice - siamo soldati della regina (Elena del Montenegro) che nacque appunto in questa villetta.

Martedì 14 settembre 1943 Dalle due dopo mezzanotte alle cinque e mezza del mattino sono di guardia. Durante l'ultima mezz'oretta, aerei tedeschi passano a bassa quota dirigendosi verso le creste dei monti circostanti la cittadina di Cattaro ed effettuano un forte bombardamento durato circa tre quarti d'ora. Presidiano Cattaro dalle alture di quella zona, i soldati della divisione "Emilia" che rispondono all'attacco. Nuovo breve spostamento e sistemazione in un piazzale adiacente la costruzione d'un acquedotto e tra le ombre d'un boschetto.

Mercoledì 15 settembre 1943 Caos completo. Nostri automezzi in mano ai tedeschi scorrazzano continuamente per tutto il giorno sempre carichi di materiali. Giorni tremendi, senza ideali, senza bandiera staccati dalla patria e da ogni affetto caro. A sera aerei tedeschi bombardano nuovamente Cattaro e le posizioni dell'"Emilia".

Giovedì 16 settembre 1943 I tedeschi si sono impossessati di gran parte dei nostri posti di blocco ed automezzi e sono così quasi padroni del campo. Si dice che il Comandante il Gruppo Armate Est S.E. Gen. Rosi (Ezio Rosi) e S.E. Gen. Roncaglia (Ercole Roncaglia) Comandante il XIV C.A. siano stati portati in Germania. Verso sera bombardamento e mitragliamento aereo tedesco sulla divisione Taurinense e su alcune formazioni di ribelli.

Venerdì 17 settembre 1943 Nella mattinata lunga colonna di mezzi corazzati tedeschi scende verso Cattaro. Pomeriggio: partenza alla volta di Cettigne.

Sabato 18 settembre 1943 Ripresa della marcia senza meta. Per foruncolo ad una gamba che mi dà la febbre ottengo di salire su un automezzo. Giungiamo a Ricka (Rijeka Crnojevića) verso le 14, ma siamo costretti a sostare sino alle ore 10 di sera per lasciare sgombra la strada ad una nuova autocolonna corazzata tedesca che sfila anch'essa col proposito di raggiungere Cattaro.

Domenica 19 settembre 1943 Viaggio nuovamente in automezzo fino a Podgorica. Attendamento sulla sponda sinistra del fiume nei pressi del posto di blocco.

Lunedì 20 settembre 1943 Pomeriggio partenza. Una donna montenegrina ci saluta e ci augura un buon viaggio e un felice ritorno in Patria tra le braccia della mamma. Anche lei attende il ritorno di un figlio deportato in Italia. In automezzo rivedo il lago di Scutari e la natura ribelle che lo contorna. A sera siamo a Scutari ove si vedono vari minareti e templi di musulmani.

Martedì 21 settembre 1943

Mercoledì 22 settembre 1943 In una grossa caserma di Scutari. Il Cappellano distribuisce alcuni moduli per messaggi e scrivo tramite la Croce Rossa per dar notizia ai cari lontani

Giovedì 23 settembre 1943 Da oggi inizia una serie di marce per raggiungere la ferrovia. Tredici tappe in tutto. La prima tappa, la odierna la

facciamo a Vandes sul letto d'un fiume. Faccio il bagno e lavo alcuni capi di biancheria. Fin qui anche l'Albania presenta un rilievo quasi uguale a quello montenegrino.

Venerdì 24 settembre 1943 La seconda tappa presso un altro fiumicello. Il rilievo, se pure senza vegetazione, si presenta non più roccioso ma è caratterizzato da un terreno rossastro.

Sabato 25 settembre 1943 Tappa a Puka (Pukë) - Mi sento molto male.

Domenica 26 settembre 1943 Giorno di riposo. Marco visita e vengo autorizzato a fare la marcia dell'indomani in automezzo.

Lunedì 27 settembre 1943 Tappa in località strana di cui non riesco ad avere il nome.

Martedì 28 settembre 1943 Una fatica dell'altro mondo, una tappa lunghissima. Infine arriviamo su una cima ove ci attendiamo. Attorno boschi. Ho saputo la spiegazione della sfacchinata di oggi: per uno sbaglio si è sorpassata la località destinata alla tappa di oggi e ci hanno fatto camminare sino alla località destinata per la tappa di domani. Abbiamo così fatto tre tappe nel periodo di due giorni e siccome ogni tre giorni di marcia ce n'è uno di riposo, domani ci sarà riposo per avere anticipato la tappa.

Mercoledì 29 settembre 1943 Riposo. Tenda tra gli sterpi di granoturco. Avendo occasione di accostare il cappellano, mi confesso.

Giovedì 30 settembre 1943 Tappa in un paesetto di campagna. Comandato di ronda. Un albanese offre un po' d'uva.

Venerdì 1 ottobre 1943 Marcia di km 30 circa, faticosa. Arrivo a Kukës nel Cossoa (Kossovo) albanese territorio fertilissimo e molto irrigato. Tenda sulla sinistra d'un fiume. Mi bagno e lavo la biancheria.

Sabato 2 ottobre 1943 Riposo. Santa messa. A notte un vociare concitato, rumori sinistri, razzi illuminanti sul ponte.

Domenica 3 ottobre 1943 Breve marcia. Si sosta in aperta campagna e, grazie al cielo, sempre nelle prossimità di qualche corso d'acqua ove ci è facile lavarci e lavare qualche capo di corredo.

Lunedì 4 ottobre 1943 Marcia e sosta a Prizren. Lavori per le tende.. Disarmo.

Questo è il più brutto giorno per un soldato, giorno vituperevole, ma più che per il soldato per i comandanti. Abbiamo obbedito ciecamente, abbiamo effettuato questo ciclo di marce sempre ai loro ordini docili - secondo quanto ci avevano raccomandato - ma questa era la sorpresa che ci era riservata. Arrivare qui in perfetta disciplina per gettare le armi e sottomettersi ai tedeschi. A notte mentre sono di guardia piove.

Martedì 5 ottobre 1943 Riposo, Cielo oscuro.

Mercoledì 6 ottobre 1943 Marcia e arrivo a Suareka (Suhareka - Suva Reka). Acqua nelle adiacenze della strada rotabile lontano dall'attendamento.

Giovedì 7 ottobre 1943 Verso il mezzogiorno a Sktemje, presso una scuola fuori del paese. Non c'è acqua potabile ma solo cisterne e fosse stagnanti.

Venerdì 8 ottobre 1943 Santa messa celebrata in un'aula scolastica, pomeriggio partenza. A sera tarda si giunge a Uroševac ove c'è un grosso campo di smistamento e dove troviamo tanti altri italiani di tutti i vari corpi. Cielo pesantemente nero simile a una cappa di piombo. Lampeggia sinistramente. E' freddo. Era questa una grande caserma nostra porta il nome di "Duca d'Aosta" Si rizzano le tende all'oscuro.

Sabato 9 ottobre 1943 Cielo immutato; si prevede un temporale. Un solo rancio con una galletta.

Domenica 10 ottobre 1943 Nulla di notevole. Freddo e cielo più nero.

Lunedì 11 ottobre 1943 Nella mattinata piove un poco. Nel pomeriggio in cucina a sbucciar patate

Martedì 12 ottobre 1943 Piccone badile per tutto il giorno. Un lavoro faticoso e senza tregua. Si accomoda allargandola e livellandola una strada interna all'accampamento e si fanno delle buche per i fusti di benzina.

Razione ridotta: due gallette in tre. Parte il secondo Battaglione del mio 48° e la seconda e terza compagnia del 1°/48.

Mercoledì 13 ottobre 1943 Malato a riposo

Giovedì 14 ottobre 1943 Malato a riposo

Venerdì 15 ottobre 1943 Alla stazione. Attesa in treno. Partenza durante la notte.

Sabato 16 ottobre 1943 Da quando mi sono svegliato mi sono messo al finestrino, Località incontrate: Kosovska Mitrovica - Zvečan - Žitkovac - Slatina - Leposavić - Paska - Bojana - Mataruška Banja. Si sosta a notte.

Domenica 17 ottobre 1943 Ancora a Mataruška. Messa all'aperto alla quale partecipano anche borghesi nostri connazionali scesi anch'essi dal convoglio.

Pomeriggio ripresa del viaggio. Stazioni KPAJbBO (Kraljevo): grande centro ferroviario e importante cittadina. Popolazione cordiale. Costumi molto fini non dissimili dai nostri. Si passa una grande galleria. Sopravviene la notte.

La luna rossastra si erge dai monti - nostalgia, ricordi lontani. Dalle luci che risplendono per un'ampia distesa e da alcuni palazzi e monumenti visibili dal treno, penso si tratti di un altro grande centro.

Lunedì 18 ottobre 1943 Altre località: Kruscojevac - Mala - Ivanca - Lipe - Dedinja - Jorkder - Zemun.

In questa località si scende. Gli ufficiali no: si vocifera che proseguano diretti per la Germania.

Inquadrati e scortati da elementi della Organizzazione Todt arriviamo a un grosso campo di concentramento circondato da alte torrette di vedetta. Il campo sorge proprio su una sponda del Danubio. Dirimpetto Belgrado la capitale.

Tenda sulla sabbia. A notte alta vento impetuoso che innalza la sabbia, allarme notturno.

Alle dipendenze dei soldati tedeschi non ci si poteva lamentare. Alle dipendenze della Todt la passeremo scomoda. Non sono soldati provati al fronte e a tutte le fatiche e i disagi della guerra e ciò basta. Non sono comprensivi come i soldati e poi basti dire che questi sono un'accozzaglia di tutte le nazionalità cechi, ungheresi, romeni, magiari e slavi.

Martedì 19 ottobre 1943 Smistamento. Il comandante del campo parla e poi invita un soldato austriaco a spiegare in italiano. Il soldato "spallocca" grossolanamente e ci fa capire quello che i tedeschi vogliono. Tre sono le vie: il concentramento, il volontariato al lavoro, il volontariato alla guerra. I volontari al lavoro e alla guerra vengono trattati come il soldato tedesco con tutte le spettanze e i diritti più hanno la libertà. Pochi scelgono per il volontariato al lavoro e quello della guerra la quasi totalità sceglie per la prigionia. Anch'io con alcuni sinceri amici opto per il campo di concentramento. Quelli che hanno aderito hanno già preso varie mansioni: scritturali, magazzinieri, eccetera eccetera, ci passano davanti -consigliati dai tedeschi- con belle pagnotte di pane, burro, marmellata e anche ben vestiti. Noi non si mangia ma anzi a mezzogiorno -senza rancio- veniamo inquadrati e condotti al lavoro. Vogliono piegare le nostre volontà ricorrendo al vile stratagemma della fame. Ma noi si resta fermi nella decisione presa tanto, anche aderendo, sempre dei traditori siamo considerati dal tedesco. Meglio essere prigionieri piuttosto che aderenti. Il tedesco noterà più coerenza e forza di carattere in noi che negli aderenti che si sono venduti per la pagnotta e per la vita comoda. Dal predellino di un tram fermo, una studentessa con altre amiche formanti un gruppo delizioso, con una minuscola fisarmonichetta a bocca suona: "Vieni con me o bella bimba bruna". Quella musica nostra in terra straniera, quella bocca di fanciulla sorridente, solleva alquanto il mio spirito e mi porta un po' di profumo della terra lontana e un lembo del nostro cielo azzurro. Grazie bambina.

Stazione ferroviaria di Belgrado - grosso e pesante badile. Addetti allo scarico di carri di carbone. A sera sono nero con un tizzo e ho la gola ingombra di nera polvere. Calli -cinque mezza fine-rancio: acqua fredda con qualche acino d'orzo un pane in cinque un po' di marmellata e un po' di grasso.

Mercoledì 20 ottobre 1943 Di nuovo alla stazione solito lavoro per tutto il giorno. Ore 16 al campo.

Rancio: solita acqua. Adunata: appello. In baracca. Di nuovo appello. Non ti lasciano un momento in pace dopo il lavoro snervante della giornata. Perdo la pazienza e quasi la fede. Impreco e bestemmio.

Giovedì 21 ottobre 1943 Trasporto pietre per tutta la mattinata. Nei minuti di riposo lavo un po' di biancheria. Ore 16 adunata. L'adunata è sempre un martirio ci tengono impalati a lungo per contarci.

Venerdì 22 ottobre 1943 Mattinata lavoro. Adunata. Ordine di partenza. Per quale destinazione? Saluti, abbracci, distacchi da tanti cari amici. In treno. Ho l'impressione di tornare indietro. Località: Ripanj - Klenje - Ripanj Tumel - Ralja - Durinci - Glibovac - Jagenjlj. Velika Plana - Markovac - Lapovo Varoš - Lapovo-Notte. Sosta. Si riparte verso l'una di notte. Prendo sonno.

Sabato 23 ottobre 1943 Mi sveglio a giorno avanzato. Alla prima stazione il treno sosta nuovamente. Non si può scendere i carri sono chiusi e le sentinelle - ragazzini sbarbatelli armati appartenenti all'Organizzatio Todt - non ci permettono neppure di uscire per impellenti bisogni corporali: in questa stazione ci sorprende di nuovo la notte. A notte alta manovre.

Domenica 24 ottobre 1943 Verso le nove partenza. Si attraversa una bella zona collinosa coltivata a vigneti e frutta. Nobiltà d'animo della popolazione: ci gettano grappoli d'uva ai finestrini e ci salutano sventolando il fazzoletto. Località: Granaia Pegoste - Audre Jevac.

Anche in queste ultime località popolazione affabilissima. Ci aspettano alla stazione con ceste piene di mele, uva e pane fettato. Anche un prete è venuto con

molta gente ad una di queste stazioni portando ogni ben di Dio. Buonissima impressione. Ne serberò sempre un caro ricordo. Altre località: Mali Zrvor - Grlian. Poi una grande stazione Zaječar.

Si scende per il cambio -treno merci- più di 40 in un carro chiuso. Scendono le prime ombre della sera. Piccolo raggio di luce attraversa i ferri del finestrino. Mi rizzo coi piedi sullo zaino per giungere al finestrino e osservo. Un treno viaggiatori entra in stazione e ferma. Tra i tanti viaggiatori scende una fanciulla diciassettenne e spingendo l'occhio verso il finestrino incontra il mio sguardo, tra lo schermo dei ferri. Afferra il braccio d'un ferroviere che regge una lanterna e lo solleva per vedere meglio. Dice qualche parola che non capisco. Ci guardiamo e sorridiamo entrambi. Il suo occhio, pieno di sogno e di promessa, riluce d'un dolce e pio bagliore.

Le domando -tra il serbo e l'italiano- se la sua è una sfacciata curiosità o pietà per chi soffre. "Pietà" risponde. "Io capire poco italiano" soggiunge "io studente. Venire in Italia finito guerra". Un borghese che non ha afferrato il senso del nostro discorso domanda: "ti Italjanko?" Io rispondo affermativamente. Al che quegli estratto un pacchetto di sigarette, me ne porge una dicendo "oti puši" (tieni fuma).

Mentre ringraziando accendo, la voce rabbiosa di una guardia ordina ai civili di allontanarsi e arrivato sotto al carro al mio indirizzo dice tante cose che non capisco poi col calcio del fucile batte contro il carro dicendo "sacramenti". Italien fanfluch. La fanciulla con una mossettina sbarazzina della testolina ricciuta si volta a riguardare, saluta colla mano e si perde nell'ombra. Mi siedo sullo zaino. Russano i compagni di sventura. Qualcuno impreca al crudo tedesco che inumano non permette un po' di libertà per i bisogni più urgenti dell'organismo. Fetore. Poi silenzio fondo. Tento di stendermi, ma è impossibile. Resto col dorso poggiato alla parete del carro e i piedi li distendo pian piano tra la testa di uno e le spalle d'un altro. Dal finestrino vedo una stella fulgida tremolare.

Penso alla realtà cui vado incontro, muore ogni illusione vagheggiata, la sigaretta si spegne e una profonda nostalgia mi pervade tutto. Penso al babbo, alla mamma, alla fanciulla amata, un nodo mi sale alla gola pensando alla triste via della prigionia. Triste oscuro viaggio.

Arrivo a Bor. Lunga fila per il bagno e la disinfezione delle robe. Verso la mattina finalmente un po' di riposo.

Lunedì 25 ottobre 1943 Pomeriggio partenza in automezzo. Viaggio tra montagne boschive e paurose.

Nel tragitto si incontrano altri sventurati connazionali già rinchiusi in vari campi di concentramento. Tendono le mani verso di noi, domandano da quale fronte veniamo, di quale divisione siamo anche noi domandiamo, ma le domande si incrociano senza risposta. La colonna degli automezzi fugge.

Finalmente dopo tanto salire si arriva. Grossi reticolati fiancheggiano la strada e si distendono a perdita d'occhio.

“Lager Westfalen” c'è scritto su un cancello centrale. Scendiamo ed entriamo in quel recinto. Il sangue si gela, un brivido serpeggia per tutta la vita. Addio libertà... Una squadra di brutti ceffi armati si avvanza ai nostri lati tutti portanti al braccio una fascia con la croce uncinata e la scritta "Organizatio Todt".

Appare il Lagerführer (comandante di campo) ci mettono in fila per quattro e ricomincia la conta. Poi uno per uno si passa in una baracchetta che costituisce l'ufficio, a dare le proprie generalità. Vieni il mio turno. Entro. C'è dentro un ingegnere allampanato con gli occhiali, russo, e al tavolo lo scritturale lo riconosco, è un caro compagno della CC di reggimento è Cammillo Vittorio Studente. Ci salutiamo riponendo a poi le confidenze. Mi viene dato un piastrino di ferro, con l'incisione O.T. n. 02365. È questo il mio nome nuovo, sono stato ribattezzato. Questo piastrino porta la stessa scritta ripetuta due volte e la ragione è questa: il piastrino deve venir spezzato: il primo pezzo va cucito sui nostri indumenti e l'altro va inchiodato al posto ove si dorme. Entro in baracca e mi sistemo vicino a Sergio, Baracchetti, Ricci. Conoscenza con altri del 48° Serg. Magg. Cardamone Sante. Niente ufficiali, solo graduati e sottufficiali sono con noi. Un maresciallo dei Carabinieri, uno della Marina, il maresciallo con tutta la banda regimentale del 48°. I sottufficiali non dovrebbero lavorare. Alcuni si sono attaccati al braccio i gradi da sergente per poter rientrare nel numero dei beneficiati. Il campo sorge su una collinetta che nella parte più alta ha una baracchetta coperta con una buca

profonda delle dimensioni della larghezza e lunghezza della baracca sulla cui buca il pavimento con 4 scompartimenti porta vari fori e funziona da gabinetto. Scendendo più in giù due grosse baracche con più di 500 posti l'una per dormire. Viene poi la baracca adibita ad ufficio, quella del comandante e delle guardie e più sotto un'altra adibita a cucina con gli sportelli per la distribuzione.

L'acqua è a un paio di 100 metri fuori dal reticolato, giù in basso in un piccolo fossato tra la nostra collinetta e la montagna adiacente: un solo piccolo rubinetto.

Vengono formati due gruppi di lavoratori alle dipendenze di due ditte.

Io invece provvisoriamente vengo assegnato nel numero dei 150 uomini disponibili per il Lager e il compito è quello di pulire, portare legna in cucina, spaccar legna troncare i grossi alberi del bosco per fornire continuamente nuova legna. A notte stanco riposo e sogno.



I Cetnici occupano il lager Izvarica



Dal 28 Agosto 1944 - occupazione del Lager Izvarica da parte dei Cetnici a venerdì 10 novembre 1944

Lunedì 28 agosto 1944 Circa mezza giornata di lavoro. Pomeriggio elementi del partito Cetnico entrano nel comando tedesco del campo. Disarmano e derubano il maresciallo comandante il campo e il maresciallo comandante i lavori.

Gli assistenti vengono pure essi disarmati. Grande sorpresa e disorientamento in a tutti. Mille strane supposizioni si fanno nel campo, commentando l'accaduto. Verso sera qualche camionetta militare passa per il paese con sopra tre o quattro ceffi con una lunga barba e capelli alla Nazarena, con equipaggiamento americano.

Martedì 29 agosto 1944 Primo giorno senza lavoro. Bordello, caos. Circolano migliaia di radio-scarpa che comunicano le più importanti notizie. Ore dodici i cetnici con un automezzo tedesco portano via tutti i tedeschi che hanno disarmato nel campo. In tal modo rimaniamo in balia dei liberatori. Si vocifera che tutti i campi di prigionia da Žagubica a Petrovac sono stati allo stesso modo liberati. Ma l'entusiasmo dura poco. Verso le sedici torna lo stesso autocarro con tre cetnici in cabina e il Lagerführer tedesco il quale con voce ancora autorevole disse: italiani! Zaino e pronti per Žagubica. Ci guardiamo in faccia trasecolati ma eseguiamo l'ordine. Affardellati dei nostri stracci muoviamo alla volta di Žagubica ove giungiamo a sera tarda, chi zoppo, chi lontano isolato per il cammino.

Ma ecco venirci incontro come belve una squadra di tedeschi col calcio del fucile " Los Los fanfluc". Il cappellano ci avverte di essere docili e che l'indomani si parte per Bor. Notte nel campo di Žagubica. Momenti terribili e incerti inspiegabile situazione

Mercoledì 30 agosto 1944 I cetnici più non si vedono. Siamo di nuovo sotto i tedeschi. Di prima mattina marcia verso Bor. Faticosissima ascesa. Passiamo di nuovo dinanzi al primo campo di concentramento il Westfalen. Sergente Cardamone Sante da buon Cireneo mi aiuta nel trasporto dello zaino. Tappa al Lager Bayer ove ritiriamo altri italiani. Ci attendono fuori dai reticolati.

Giovedì 31 agosto 1944 Appena chiaro siamo già in marcia. Attraversiamo una zona orrenda, boscosissima e perciò pericolosa e piena di agguati. Ad un certo punto una scarica di fucileria ci sorprende a più lati I proietti si incrociano sulla

strada fischiando rabbiosamente. Sbandamento generale. Hanno sparato non per noi ma per colpire il tedesco che abbiamo al lato. Passiamo davanti a qualche lager già abbandonato e deserto, e arriviamo finalmente a Bor città industriale ricca di miniere, ove tanti nostri fratelli gettano sangue sino a 900 metri sottoterra.

Venerdì 1 settembre 1944 Rivedo tutta la banda del mio reggimento, il caro De Monte e Sergio ricoverato. Questo che è il lager donde fui smistato ed è pieno di prigionieri di altre nazionalità ed ha un grande ospedale.

2 - 3 - 4 settembre 1944 Giorni tutti uguali. Mi portano lontano a lavorare, e al rientro un po' di acqua calda, se basta per tutti e niente più. La fame, che brutta cosa!

I primi si accalcano vicino alla porta della baracca per arrivare primi agli sportelli della distribuzione, ma oh! che orrendo spettacolo! succede un parapiglia, si azzuffano, le gavette volano, si tirano pugni e calci, si gettano il brodo addosso mentre le sentinelle tirano calci e bastonate per riportare l'ordine. Ne escono fuori malconci contusi e in tre, o quattro senza più le gavette che si sono smarrite o malconciate dal vergognoso bordello.

Martedì 5 settembre 1944 Marco visita ed ho 5 giorni di riposo sino al 9 settembre

10 settembre 1944 Alterato il biglietto del dottore usufruisco di altri 5 giorni di riposo. Resto in baracca. Giorni pesanti, noiosi, sempre tra le ristrettezze e sofferenze morali e materiali: fame, sempre fame.

Domenica 10 settembre 1944 Senza pane. Siamo bloccati. Si dice che i tedeschi sono stati cacciati da Zaječar e quindi i grandi magazzini di viveri sono nelle mani degli occupanti che portano il tutto in montagna. Quelli che escono al

lavoro, stanno livellando, spianando ed allargando il terreno di un campo aereo di fortuna nelle vicinanze. A sera trimotori e qualche cicogna. Notte calma.

Lunedì 11 settembre 1944 Arrivi e partenze di aerei. Giorno vuoto insignificante. Vento verso sera. Per la stragrande moltitudine dei prigionieri e anche perché dal fronte sono arrivati molti feriti tedeschi, abbiamo dovuto sloggiare per lasciare le baracche a disposizioni di quest'ultimi. Dormiamo all'aperto, fuori del campo addossati al reticolato. Verso mezzanotte sono svegliato da una pioggia leggera. Ci carichiamo gli stracci sulle spalle colla speranza di cercar rifugio nelle baracche all'interno. Ma siamo respinti da una guardia. Non ci eravamo ancora distesi che una nuova ondata di pioggia ci sovrasta e questa volta non scherza. Un baccano indiavolato. Una corsa di stracciaroli, chi scalzi, chi con gli zoccoli a tracollo, chi borbotta, chi bestemmia, chi impreca ai responsabili della guerra, chi strilla furibondo per aver battuto contro la testa di un compagno più dura della sua. Anch'io ho aggiunto a queste voci la mia per aver nella pazza corsa perduto uno zoccolo in mezzo al fango. A volte simili situazioni hanno del comico e ti costringerebbero a ridere a crepapelle, se non ti distogliessero da tal proposito l'aspetto tragico e le sofferenze che sono scritte nel volto e nei lineamenti di tutti.

In baracca: oscurità, tormento dei cimici. Aspetto impaziente le prime luci del giorno.

Martedì 12 settembre 1944 Esco dalla baracca. Fila per un po' di acqua. Giornata grigia. Durante la notte la pioggia mi obbliga a rientrare, ma i cimici non danno tregua. Non chiudo un occhio.

Mercoledì 13 settembre 1944 Tutti i giorni così. Levata a primissima ora. Si passa in fila per acquistare al cancello un biglietto (tessera annonaria) quindi si entra nel campo e di nuovo in fila in attesa della distribuzione di quel po' di caldo, noiosissima che si protrae fino verso le 10 ore. Alle 11 di nuovo fila che termina

dopo un tre ore. E così altrettanto verso la sera. Quando finirà questo strazio della fila delle spinte e gomitate?

Questa sera, a causa della pioggia, parecchi han fatto pressioni per entrare a ripararsi ma il comandante, fatto un cenno a due guardie, li fa bastonare barbaramente.

Giovedì 14 settembre 1944 Preoccupazione unica di questa quindicina ultima è l'assillante pensiero del vivere. La fame è tanta, il vitto limitatissimo: un quarto della razione giornaliera di una volta costituisce oggi tutto l'alimento. Si patisce. I giorni scorrono sempre più tristi. A notte avanzata razzi luminosi lanciati da un aereo.

Venerdì 15 settembre 1944 Sul mattino si alza qualche aereo. Notte pioggia.

Sabato 16 settembre 1944 Giornata niente di rilevante. Niente pane. Durante la notte una grande autocolonna, passa sulla rotabile.

Domenica 17 settembre 1944 Mi comunico tra la più grande commozione e pace di spirito. Mentre la musica del mio reggimento eseguisce pacatamente le belle note dell'Ave Maria di Schubert, mi sento quasi estraneo alla terra, in una dolce pace e unione spirituale con i cari lontani che quasi piango per il piacere e la gioia, dimentico delle sofferenze presenti.

Lunedì 18 settembre 1944 Verso sera parte un contingente di uomini. Perdo Cardamone - Di Stefano - Lapacciano ed altri carissimi coi quali abbiamo condiviso le sofferenze e il pane.

Martedì 19 settembre 1944 Nuova partenza, nuovi distacchi. Mi separo dal caro Vittorio collega e amico intimo.

Mercoledì 20 settembre 1944 Anch'io sono nel numero d'un nuovo contingente in partenza. Saluto Sergio e Mario. Sono in compagnia di Menguccio Veltri l'unico amico rimasto. Lunga attesa fuori del reticolato. Rancio. Pane. Notte al Lager Brünn.

Giovedì 21 settembre 1944 Di nuovo al Lager Dresden fuori dal reticolato allo stesso posto di ieri. Il sergente Pacieri -cuoco- mi passa una gavetta piena. Ringrazio e saluto. La sbafiamo insieme con Menguccio. Alla stazione. Nove e mezza partenza. Col treno si passa nuovamente davanti al Dresden. Salutiamo tutti i compagni aggrappati ai reticolati, e poi di corsa finché perdiamo di vista gli ultimi fumaioli della cittadina industriale di Bor.

Fermata a Metovnica. Alla stazione di Zvezdan situata nella gola di due monti boscosi un aereo bombarda. Scendiamo tutti: macchinista, tedeschi compresi e ci gettiamo sotto gli alberi circostanti, col cuore alla gola.

Nel pomeriggio siamo a Zaječar. Desolazione, tremendo abbandono, case malconce, porte scardinate, finestre sgangherate e senza vetri non si vede un'anima viva. Pare il paese della paura. Notte movimentata. Sparatorie a varie riprese macchine in movimento. Pane, salame, sigarette.

Martedì 26 settembre 1944 Facciamo postazioni tra le piante di granoturco su una collina. Il lavoro non è troppo pesante ma per me non troppo avvezzo, debole e deperito e denutrito è molto. Sento dolori per tutta la vita e una grande fiacchezza specie perché pioviggina sino al mezzodì. Verso l'una pioggia a dirotta che abbiamo parata tra le imprecazioni per più di tre ore. Nella notte si verificano alcune evasioni.

Mercoledì 27 settembre 1944 La giornata pare più nera della precedente. Ci incolonnano per il lavoro. Ma io, che ho ancora tutto zuppo, marco visita: ho tosse raffreddore e febbre, ho le spalle ghiacce. Ho due giorni di riposo. Notte calma. Ancora qualche evasione.

Giovedì 28 settembre 1944 Lavo gli stracci e mi faccio un mezzo bagno. Continuo passaggio di salmerie e automezzi. Delle salmerie sono addetti nostri compagni che erano al Dmi che, secondo quanto ci riferiscono passando, sono stati obbligati dai tedeschi a farlo. Aerei bulgari scorrazzano continuamente. Nella notte piove. Evasione in massa (diciamo così)

Venerdì 29 settembre 1944 Per queste continue evasioni dobbiamo subire varie adunate nella giornata per essere contati non solo ma non ci danno le sigarette per rappresaglia e restringono i freni. Piove con ritmo uguale come una giornata d'inverno. Ho tre giorni di servizio interno. Verso sera vengono sparati più di una decina di colpi verso la parte nord del campo. Nella notte mi sveglio di soprassalto per lo scoppio di una bomba a mano e alcune raffiche di mitraglia. Qualche ferito portato da due soldati, poi più niente. Calma è la notte si sente solo lo scrosciare continuo della pioggia che cade ininterrottamente per tutta la notte.

Sabato 30 settembre 1944 Ancora servizio interno. Verso le 10 ore adunata. Qualche oretta dopo, mentre ero nella mia baracca, sento grida che paiono urli di bestie e latrati di cani arrabbiati misti a grida di dolore. Solo più tardi vengo a sapere che i tedeschi hanno bastonato in un modo inumano alcuni nostri compagni che si erano rifiutati di fare un lavoretto adducendo come ragione di essere malati. Dio ce ne guardi dalla rabbia tedesca! Ricordo che al lager di Dresden, per quale ragione mi sfugge, fecero spogliare due italiani e due guardie con due grossi bastoni regalarono sul sedere dei due malcapitati ben 25 bastonate e poi dovettero ricoverarli all'ospedale più morti che vivi. Le voci strazianti che tra le bastonate invocavano “mamma” avrebbero intenerito anche i macigni più duri e quei due ceffi niente. Barbari! Cani! Strada deserta. Niente colonne oggi.

Domenica 1 ottobre 1944 I compagni sono al lavoro anche oggi sotto l'acqua. Io con l'amica ramazza curo la pulizia della baracca, poi mi siedo e leggo un libricino di preghiere. A mezzogiorno rientrano tutti sgocciolanti i compagni che si sono sforzati per finire il cottimo. Un'autocolonna passa, diretta verso la parte sud, ove si sente ininterrottamente tuonare il cannone.

Lunedì 2 ottobre 1944 Sulle prime ore del mattino fitta nebbia poi il cielo pare promettere bene. Cogli attrezzi di lavoro in spalla, moviamo. Una colonna di uomini e quadrupedi imponente è ferma sulla strada, mentre automezzi sfilano in direzione opposta. Lavoro ora col picco ora col badile ma si fatica tanto perché la terra è zuppa di acqua e si attacca al badile. Verso sera finiamo il cottimo che è stato preso per fare grandi trincee per la protezione stradale. Ancora autocolonna ritorna in giù. Si nota un po' di disorientamento nei tedeschi che si fanno più taciturni consci della loro fine. Ecco perché pure varie volte si comportano come belve nei nostri riguardi. Poveretti. Noi siamo all'oscuro di tante cose, ma loro no e il continuo andirivieni delle colonne li innervosisce. Mai ordini precisi. Ordini e contrordini si succedono continuamente. Mangio granturco abbrustolito. Rancio: caffè. Oggi ci danno anche i viveri per domani: burro, salame, due sigarette, pane. Oggi il cannone non sosta. Verso sera aerei.

Martedì 3 ottobre 1944 Apro gli occhi al rumore di fuoco lontano. Piove, cessa, riattacca ancora dopo il rancio. Cielo plumbeo e pesante, poi nebbia bassa. Piove poi si dirada. Un fischio e una voce rabbiosa rintrona nella camerata "Los los arbeiten". Pioggerella. Sul lavoro il cielo si fa più buio e poi giù acqua. Il bagno è fatto. Con tutto ciò il comandante ci tiene impalati e non accenna a volerci far rientrare anzi con alta voce e con il calcio del fucile minaccia tremendamente. È questo il triste destino del prigioniero: tra gli stenti, sofferenze malvestito, scalzo, in mezzo al fango e sotto una pioggia torrenziale costretto a lavorare. Ahi! Pazienza di Giobbe! Non sempre si riesce ad averla ed a fermarsi. La rassegnazione il più delle volte degenera in furia rabbiosa e in imprecazioni contro il crudele

oppressore che ha un sasso al posto del cuore. Sospiri e intenso pianto. Sarà ancora lontana la vetta del nostro calvario la cui ascesa iniziò or fa un anno preciso? Una macchina si ferma. Ritorna alla caserma. Sereno, sole forte da spaccare le pietre. Verso il mezzodì nuvolo ancora. Adunata e al lavoro. Passano tante carrette trainate da muli e cavalli di ogni razza. Gli uomini addetti sono tutti italiani in maggioranza. Il cielo ci regala un secondo bagno. Quella colonna di uomini e carrette ripassa indietro. Bagnato fradicio prendo il rancio è stanco mi addormento.

Mercoledì 4 ottobre 1944 Anniversario: data del funesto disarmo cagione delle presenti miserie e sventure. Un giorno riposo. Piove. Qualche compagnia esce al lavoro. A notte aerei. Raffiche di mitraglia. Pane in cinque.

Giovedì 5 ottobre 1944 Bel tempo, sole gagliardo. Va al lavoro dapprima una compagnia, più tardi un'altra. Vendo la macchinetta e tutti gli attrezzi per la barba, tanto sono senza lamette ed ho una barba da far paura. Ci fanno spostare verso il vicino paese e pare si esercitino a fare i tiri. Noi ai margini di una strada alberata nell'interno della cittadina di КНЈАЗЕВЦ (Knjaževac) sul marciapiedi sinistro. Qualche aereo. Atti di umana prodigalità da parte della popolazione. Ho anch'io un tozzo di pane. Compro due pagnotte e ne consumo una. Pietà d'una donna. Di nuovo al campo. Ordine di approntar tutto per la partenza. Attesa in fila. Due si son fatti volontari all'ultimo momento. Per questa ragione ci fanno fare “zaino a terra”. Rivista del corredo. Mi viene tolta una camicia di flanella che avevo cercato di conservare in buono stato e la giubba che pure per la cura da me tenuta è senza uno strappo. La camicia l'ha indossata uno dei due e la giubba mi viene restituita perché molto stretta per quei due rinnegati. Anche ad altri vengono sottratti capi di robe. Dopo un anno di stenti e di duri sacrifici, invece di ricevere qualcosa per ricoprirci, la grande Germania ce lo toglie, ci spoglia di quel po' di meglio che si è cercato di conservare in previsione di momenti peggiori e lo passa a quei due disgraziati che hanno tutto venduto per sfamarsi e riempire la loro ingorda èpa (pancia) insaziabile. Giorno scolpito a grossi caratteri nel mio

cuore il cui ricordo rimane indelebile per la vita. Sfiliamo per la città, stanchi, laceri e colla barba incolta. Si legge nel volto di chi ci guarda una visibile pietà. Qualche donna piange. La nostra figura e i lineamenti patiti diranno alla donna il tragico stato di qualche figlio deportato lontano. Notte nelle aule d'un grosso edificio scolastico.

Venerdì 6 ottobre 1944 Sfuggo a due adunate, ma alla terza resto in trappola. Su una collina a far postazioni. Per istrada un bambino mi dà un tozzo di pane e mi domanda la religione. Rispondo: Cristiano. Il bimbo sorride. Raffiche di mitraglia da due quote circostanti. Qualche aereo a bassa quota. Il tedesco ci dice di gettarci dentro i camminamenti da noi scavati. Ritorno. Burro e pane in quattro.

Sabato 7 ottobre 1944 Partono tutti gli elementi della Todt e regalano una ventina di pagnotte. Che parapiglia sempre sfortunato! Arrivo troppo tardi. In mezzo a questa confusione prendono un contingente di uomini e io me la squaglio. Ma ad una seconda retata vengo preso e condotto a far postazioni su una collina posteriore al paese. Nebbia fittissima e bassa. Fucilate distanziate ma ininterrotte per tutta la mattinata. Verso le 11 si dirada la nebbia. Autocolonna direzione Niš. Poco dopo ritorna. Aerei. Colpi di artiglieria e mortaio, dapprima radi e poi più frequenti. Ci concedono un po' di riposo all'ombra di un albero e per la fame e stanchezza prendo sonno. Ma dura poco. I colpi si sono intensificati e provengono da varie direzioni. Alcuni si sono fatti molto più vicini. Di tanto in tanto siamo costretti a gettarci nelle buche pancia a terra. Invoco spesso la Misericordia Divina e mi pongo interamente nelle mani del Dio Provvido e Buono. Ma la sparatoria intensifica, le mitraglie cantano si vedono bombe di mortaio esplodere a poca distanza, una centra in pieno una casa vicino al comando. Anche i tedeschi ormai rispondono. Il fuoco si incrocia e le armi di ogni calibro sono entrate in azione. Ci gettiamo di corsa nella vallata, costeggiamo il fiume, attraversiamo un ponte col cuore alla gola ed entriamo nella città. Deserto due armati, maschera ed elmetto scorazzano per il corso con una macchina. I

civili sono tutti spariti. Rientriamo tra gli altri. Aerei. Si prevede un attacco decisivo. Sarà sull'imbrunire? Durante la notte o nelle prime ore del mattino?

Domenica 8 ottobre 1944 Niente di tutto questo. La notte fu calma, soltanto tristi sogni mi turbarono nella notte e mi fanno prevedere e congetturare avvenimenti poco piacevoli. Solo la preghiera mi solleva in questi duri momenti. I tedeschi fanno varie adunate, ma noi non si vuole uscire neppure per il rancio perché sappiamo che ci prendono e ci portano a lavorare in momenti così terribili, proprio in linea con loro. Ma essi hanno almeno il fucile che li incoraggia, noi poveri inermi stringiamo solo un attrezzo di lavoro che non può far paura non solo, ma non ha la potenza di offendere a distanza. Stufi di entrare e di uscire per le aule per tirar fuori gli uomini -pensare che dopo tanto affaticarsi sono riusciti a radunarne in cortile una ottantina- entrano tutti infuriati e col calcio del fucile e con malo modo fanno il giro di tutte le aule e gridando forte " Los Los " ci radunano tutti in un cortile e stanno formando delle compagnie di 100 uomini l'una, quand'ecco 15 caccia su nel cielo portano il panico e il cortile resta deserto mentre la contraerea entra in azione. Cessato appena il fuoco vengo preso nel numero dei 200 uomini prescelti a formare due compagnie. Si dice che queste due compagnie ci tocchi restare con loro, mentre gli altri verranno avviati alla volta di Niš. C'è chi dice l'ipotesi opposta. Non si capisce più nulla. Verso l'ora del rancio grossi colpi di artiglieria cadono nella cerchia della città con rabbia infernale. Mai come questi giorni ho sentito il bisogno di pregare.

Lunedì 9 ottobre 1944 Adunata prima compagnia lavoratori. Ci sono anch'io. Attrezzo: una scure. Con tutti i nostri attrezzi di lavoro ci fanno abbattere il granoturco con una tale velocità che pare ci abbiano dato il cottimo. Al di là e al di qua del fiume abbattiamo gli alti pioppi. Ci spingiamo verso il muro che cinge la città e che serve come linea al tedesco. Si rivede lontana nella campagna la caserma ove fummo per vari giorni. Vicino a questo muro vari soldati dormono stanchi in varie pose profondamente, mentre all'erta a poca distanza gli uni dagli altri dietro il lungo muro vi sono le sentinelle. Ci fanno oltrepassare quel muro

passando sotto un piccolo tunnel scavato da altri nostri compagni e ci mandano al di là a gettare a terra tutto il granturco antistante che impediva la vista. Intanto giungono colpi di fucile alla stanca da varie direzioni. Qualche aereo passa ad altissima quota. Ci fanno tagliare tutto ciò che ingombra compresi dei cespugli sparsi qua e là. Poi ci ordinano di prendere i tronchi dei pioppi e formiamo una baracchetta lunga e comoda che deve servire per quelli che riposano dopo il servizio di linea. Questa baracchetta é sotto l'ombra degli alberi e ce la fanno ricoprire di fusti di granturco e poi per arginare la caduta della terra ci fanno mettere i tronchi dei pioppi alla volta e alle pareti del breve tunnel. Ogni tanto colpi di mortaio e di artiglieria sempre più vicini. Sentinella e prigioniero su una stessa linea la prima armata, il secondo coll'attrezzo di lavoro. Alle tre siamo all'edificio scolastico dove tutti gli altri sono già pronti per partire. Zaino in spalla anche noi partenza.

Siamo sulla strada che porta a Niš. I colpi d'artiglieria più frequenti cadono nella città che abbiamo alle spalle. Poi breve silenzio che fa presentire qualcosa di tragico. Alcuni proiettili di fucile passano sulle nostre teste e fischiano paurosamente. Ci gettiamo ai margini della strada ma i tedeschi ci rimettono in colonna e via. Sulle creste un colpo di artiglieria parte in direzione della città e si sprofonda tra l'abitato. È il segnale dell'attacco. I tedeschi rispondono. Il fuoco si incrocia. Le mitraglie cantano senza posa e i pezzi di artiglieria vomitano dalle loro canne in continuità. Le prime ombre sono discese e mentre facciamo la faticosa salita si può osservare quel pauroso spettacolo di fuoco infernale ingaggiatosi alle nostre spalle. Si vedono i proiettili segnare scie luminose in entrambi le direzioni e sentiamo lo schianto orrendo e spaventoso che i colpi di artiglieria tedesca indirizza senza posa su quella quota attaccante che cozzano e si infrangono rabbiosi contro le rocce generando fiammate sinistre. Che musica infernale! Faticosissima ascesa. I piedi mi sanguinano. Strada in alcune punti minata. Un'autocolonna ferma sulla strada. Alcuni comandanti osservano col binocolo. Ad ogni sosta, mi abbandono colla schiena sullo zaino senza togliermelo e tale è la stanchezza che prendo sonno. Prendo in mano il rosario e prego, quando si riprende il cammino. Mezzanotte nebbia, vento gelato. Siamo alti. Quasi ad ogni fermata, favoriti dalle tenebre, parecchi scivolando ai margini della

strada, si gettano per la china in cerca di libertà. Anch'io propongo tra un momento e l'altro di abbandonare la colonna se non voglio fare la morte del topo col tedesco padrone solo della rotabile, con ogni via di scampo preclusa e il fuoco da ogni parte. Sul far del giorno arriviamo in un paese e dormo sui tappeti di una casa civile ove noto una biblioteca e tra i libri trovo con piacere il " Cuore " di De Amicis tradotto in serbo. Siamo a 26 km da Knjaževac. Sono contento di aver reso l'ultimo servizio a quei poveri tedeschi nella mattinata lavorando in linea. Che sarà ora di loro? Sono in prima linea. Saranno massacrati di già. Lo sapevano però che erano destinati alla morte e dovevano arginare l'avanzata, per proteggere le nostre spalle.

Martedì 10 ottobre 1944 Ho dormito sino al mezzodì che la stanchezza mi opprime. Compro una pagnotta. Cinque aerei sorvolano il cielo, tedeschi provenienti da Niš. È quasi sera. Si dovrebbe partire domani. Mi accingo a mangiare, ma c'è ordine di adunata. È già calato il sole. Partenza verso Niš 29 Km marcia sempre di corsa faticosissima. Non mi reggo più. Nella notte sono tentato di scappare ma me ne manca la lena e le circostanze favorevoli. I piedi quasi mi sanguinano, mi viene voglia di piangere mi pare di impazzire ma poi chiedo perdono e aiuto al Martire del Golgota e forza per sopportare. Gli occhi stanchi mi si chiudono e ad ogni tappa cado addormentato. Ma si vedono al fine le prime luci. Siamo alla periferia di Niš città pure importante. Sul far del giorno siamo alle caserme tedesche, ci sdraiamo all'aperto e dormiamo.

Mercoledì 11 ottobre 1944 Mi sveglia il rombo dei motori di alcuni aerei sorvolanti la città. Mi lavo. Sistemazione ad una baracca. Verso sera rancio. Notte calma. Profondo sonno.

Giovedì 12 ottobre 1944 Quattro pomeridiane, veniamo incolonnati e mandati fuori di città sulla Niš - Belgrado.

Nella mattinata sono passati tanti automezzi, salmerie e uomini e verso mezzogiorno sono ripassate per altra direzione. Si dice che i tedeschi stiano cercando di aprirsi un varco per uscire dalla Serbia. Hanno tentato verso la Macedonia per ricongiungersi così colle truppe dislocate in Grecia, ma hanno trovato sbarrata la strada. Hanno tentato raggiungere la Croazia, ma altrettanto colla Bulgaria sono in rotta, ormai. Tutte le strade sono precluse. Ora pare vogliono tentare di raggiungere Belgrado.

Lunga attesa sui margini della strada. Sfilano intanto macchine, pezzi di artiglieria, carrette, salmerie, e carri trainati da buoi condotti dai contadini serbi. Al lato sinistro e destro della strada, sempre allargandosi a forma di V, si stendono due lunghi bracci di ferrovia sui quali innumerevoli carri merci carichi di materiali sono pronti per voltare. Siamo zuppi d'acqua come pulcini e diguazziamo nel fango. Nebbia bassa e pioggia ininterrotta. Verso le nove dopo che tutta la colonna e passata ci fanno accodare ad essa. Incominciano le detonazioni una dopo l'altra al di qua e al di là della rotabile seguite da grosse fiammate. Sono i carri che saltano per aria mentre tutto il materiale brucia tra un denso fumo rossastro. Ad una svolta guardo indietro: si vede Niš in lontananza avvolta in una fitta nebbia e tra quel fumo e quelle fiamme d'inferno. Che visione tetra e raccapricciante e che sensazione lascia al cuore di chi riguarda. Svoltiamo, la pioggia cade più forte. Buio pesto. Ogni tanto si odono ancora le esplosioni. Per la pioggia torrenziale ci fermiamo, forse una ventina in una casa sperduta, mi getto su una mangiatoia sul fieno. Ci sono muli e un cavallo e buoi.

Venerdì 13 ottobre 1944 Mi sveglio molto tardi. Mi ritrovo nella stessa posizione della notte. Sono ancora fradico d'acqua. Sento dai compagni che il grosso della colonna di italiani prigionieri ha fatto ritorno a Niš durante le prime ore del mattino. Esco un po' al cancello e vedo di tanto in tanto passare qualche automezzo tedesco carico di soldati che tornano a Niš. Ci guardano ma non hanno più quella boria di prima. Poveri anch'essi, forse invidiano la nostra sorte. Si nota disorganizzazione e disorientamento nei tedeschi. La situazione è grave hanno trovato ostruito il passaggio anche per Belgrado. Ora li vediamo disfarsi di tutto. Ci incamminiamo anche noi verso Niš e nelle cunette delle strade vediamo,

tubetti di dentifricio, spazzolini, pettini, cofani con lettere ben lucidate, scatole piene di tabacco, pacchetti di sigarette, vestiario in buono stato, scarpe, stivali appena usati teli da tenda, latte per benzina, fotografie in pezzi.

Si capisce. Come gli accattoni raccogliamo qualcosa che ci può essere utile. Io raccolgo un giubbotto di tela cerata bello con chiusura lampo. Ma ecco nelle vicinanze di Niš ci imbattiamo nella autocolonna ferma che si sta riorganizzando. “Alò raus italien, los los arbeiten”. A quella voce imperiosa ci accostiamo. Ci fanno caricare varie lattine di benzina e altro materiale poi tutto il superfluo lo spezzano e cosparsa una buona dose di benzina lo bruciano. L'autocolonna si muove i soldati nelle macchine tengono la testa nelle mani, tutti pensierosi consci forse della situazione grave, dell'ora tragica che pesa sullo loro capo. Sanno di essere in trappola come il topo e forse tentano di sfondare verso la Macedonia a giudicare dalla direzione ove muovono. Rivedo i carri sulle rotaie rovesciati ancora fumanti. Quanto materiale! Maledetta guerra Niš è tutta piena di tedeschi ancora. Anziché passare il fiume al seguito della colonna, decidiamo (siamo una trentina) di aspettare la notte e l'indomani si penserà sul da farsi. Serata agitata. Ancora esplosioni continue. Spesso nell'interno della città si ode sparare. L'autocolonna ormai è tutta passata. Sono rimasti solo uomini appiedati per eseguire le ultime consegne: far saltare tutto e poi porsi in salvo se possibile. Sull'esempio dei civili sul far della sera ci rechiamo tutti a un magazzino viveri tedesco e portiamo via pane, gallette, biscotti e scatolame di vario genere ed ogni ben di Dio e il tutto lo trasportiamo in una casina sulla destra a una cinquantina di metri da un grosso ponte in ferro sul fiume. Mangiamo e ci sdraiamo per non essere visti e presi dai tedeschi rimasti. Ancora altre detonazioni poi più nulla. Solo si sente un ordine secco e perentorio “Alò allea los los”. Il cuore mi batte come per uscire dalla gola, e mi ranicchio ancora più sotto pregando fervidamente e con me i compagni di sventura. E' da notare che la nostra paura è data da questo fatto: le finestre scardinate e senza vetri sono bassissime e se un soldato dal di fuori passasse sul marciapiede potrebbe vederci non solo, ma allungando il braccio potrebbe toccarci. Ma niente paura. I tedeschi pensano anch'essi alla pelle. Si sente infatti un'intera compagnia di uomini passare a passo cadenzato, poi silenzio. Ma non sono scorsi cinque minuti che una fortissima detonazione ci fa saltare tutti a

sedere. Poi un crepitare sulle tegole e pezzi di calcinaccio sulla testa. È il ponte che i tedeschi, dopo passati, han fatto saltare. Silenzio profondo; notte calma.

Sabato 14 ottobre 1944 La mattina si vede il corpo del tedesco che ha fatto saltare il ponte. Pensiamo che i tedeschi di qua non tornino più ormai, però ci stiamo rintanati ancora aspettando il momento propizio per presentarci ai liberatori. Verso le 10 di mattina, forte detonazione ci costringe a correre in un sotterraneo. È l'altro ponte che salta, ci dice un bambino della vicina casa. Facciamo per uscire e invece quella detonazione è stata come un segnale, la scintilla del fuoco. Colpi di mortaio, di artiglieria, di cannone, raffiche di mitraglia e fucilate nell'interno della città. Anche dall'interno si sente rispondere in continuità ma gli attaccanti sparano e fanno fuoco da ogni direzione. Ecco pure gli aerei che girano sulla città e riempiono l'aria del loro rombo pauroso e sganciano bombe senza pietà. Insomma una bufera di fuoco spaventoso. La sparatoria nell'interno dell'abitato si fa sempre più intensa e vicinissima e verso le 12 nell'imboccatura del sotterraneo due armati: uno russo e un partigiano di Tito tengono impugnato un fucile con un rotolo a tamburo. Noi gialli e tremanti leviamo in alto le braccia e gridiamo: "Italiani zarobljenici" (Prigionieri Italiani). Uno di loro allora abbassato il fucile grida con una voce cavernosa "Napolje, napolje" (Fuori, fuori) (Significa: se siete italiani prigionieri, fuori). Usciamo. Il russo cercava armi: "Pistolj, pistolj". Noi diciamo di non averle perché prigionieri. Allora ci vieni in aiuto qualche civile, e spiega tutto.

Ci mettono allora in fila e ci spogliano degli indumenti migliori e tolgono scarpe e stivali a chi li possiede. Ci fanno muovere e via via escono altri nostri compagni che si erano rifugiati la notte precedente nella capanna e nelle casette dei poderi civili ai lati della strada. Insomma camminando formiamo una colonna di 168 italiani. Alla testa però della nostra colonna hanno messo sette nazionalisti serbi presi a fianco ai tedeschi e quattro tedeschi innanzi a tutti, che si sono arresi. Per strada pugni e calci ai tedeschi tra cui un maggiore e un capitano. Li spogliano della bella divisa e danno loro in cambio lunghi camici carichi di pidocchi che obbligano i malcapitati di stare continuamente a grattarsi. Incontriamo partigiani e partigiane armati scalzi che marciano verso Niš e ci guardano con un riso di

scherno. Per rivestirli e calzarli ci fermano, ci tolgono di dosso quanto di meglio ci è rimasto. Mi tolgono la bella giubba che per essere arrangiata dicono: ofizirski vero vestito da ufficiale. Ma le scarpe visto che sotto hanno il legno me le restituiscono. In un comando provvisorio, per uno, ci fanno una minuta rivista allo zaino e ci tolgono quasi tutto. Notte in una stalla pigiati come sarde.

Domenica 15 ottobre 1944 Un russo a cavallo guida la nostra colonna, diretta ad Aleksinac ove risiede il comando, e ai fianchi vari partigiani ci scortano.

Un giovincello partigiano ancora imberbe ad un certo punto fa sostare la colonna si reca dal russo e denuncia uno di quei serbi nazionalisti per quale ragione non capisco. Ci fanno sedere al margine della strada. Chiamano il povero malcapitato, lo portano sul prato sottostante dall'altra banda della strada, lo obbligano a spogliarsi, a levarsi le scarpe, tutto insomma, poi uno di loro, messogli la canna del fucile dietro la nuca alla distanza di un palmo, lo obbliga a discendere verso il declivio della collina. Ahi! orribil vista. Un colpo a bruciapelo dietro la nuca e quell'uomo non è più. Oh come mi si gela il sangue a tal vista. E in che conto tengono questi barbari la vita di un uomo? Alla pari di un coniglio. Oh! Che brutto viso e che occhi mostra quell'esecutore di quella fucilazione. Oh! Con quanta freddezza si condanna a morte. E perché non hanno condotto quell'uomo al comando perché decidesse? ah! Capisco qui ognuno è giudice e ha il potere di vita o di morte a seconda il proprio capriccio. Dopo lungo cammino arriviamo alle porte di Aleksinac il cui corso da lontano appare tutto imbandierato. Ma ecco che da una altura scendono russi di corsa, con occhio truce e con pugni chiusi serrati alzandoli verso noi in atto di minaccia e borbottando chissà quali impropri al nostro indirizzo. Giunti sulla strada incominciano a regalar pugni a dritta e a manca con una tale ferocia che non si può descrivere. Passiamo sui ferri del ponte fatto saltare dai tedeschi che unisce la strada col corso principale della città. Un via vai di donne e armati sui due marciapiedi e un ridere uno spudorato sghignazzare che ci demoralizza. Nessuno ci difende neppure quelli che ci accompagnano e sanno quello che noi siamo. Ci gettano alle carceri civili. Catenacci su catenacci ci oscurano il cuore col loro fracasso. Siamo sistemati in più di 20 dentro ogni celletta tutti rannicchiati. Verso sera chiamano i quattro

tedeschi, li portano via. Non rientrano più. Fucilati. Per noi non si sa ancora la condanna.

Lunedì 16 ottobre 1944 Mi conducono con parecchi altri al ginnasio. Pulizia alle aule. Vedo un pianoforte nel teatrino e sento un desiderio e una tentazione di fare quattro note. Oh! Come mi spasserei un po' e mi sentirei più sollevato. Nelle carceri consumiamo il rancio. Ho la barba lunga più di un mese e sembro uno spauracchio. I partigiani poi non vogliono vederci così perché dicono che somigliamo ai cetnici e allora spariscono anche parecchi bei pizzi curati da alcuni compagni. Al lavoro nel pomeriggio vengono presi sono 15. Quando rientrano tremano come foglie perché un russo ubriaco con la pistola spianata li ha fermati, poi preso di mira un Trentino che era rosso di carnagione non solo ma aveva una capigliatura rossa accesa, incominciò a complimentarlo con schiaffi, pugni, calci dicendogli: tu sei tedesco, canaglia d'un nazista tieni per te e per il tuo Hitler. I partigiani di scorta non intervengono mai a chiarire e il povero malcapitato non può parlare e non sa spiegarsi. Il russo gli prende il portafogli e guarda tutto quanto è dentro strappando fotografie ed altri ricordi cari poi lo riprende a schiaffeggiare e mette di nuovo mano alla pistola. In questo frattempo il coraggio e la prontezza d'un cuore italiano cambia il fatto. Un giovane tenente italiano da un angolo di strada ha assistito a tutto e quando si accorge della brutta intenzione del barcollante soldato esce furibondo. In un salto è vicino al russo, con in pugno una bomba a mano tedesca e grida: “družè ja sam italijanski partizan; (“mate” io sono un partigiano italiano) mi smo drugovi (siamo la seconda); pusti gnu je, nemački, ili italijanski (ratni) zarobljenik (andiamo gnu, tedesco o italiano (guerra) prigionieri). Il russo seguita ancora a fare atti insolenti, allora il tenente per non destare troppo allarme, dice a tutti i 15 di fuggire cercando di imboccare la prima traversa, e poi da un forte spintone al russo che va a finire in mezzo a un cespuglio rotolante quindi si mette in salvo anche lui. Non è dunque solo il pizzo pericoloso a portarsi, bensì anche, e più pericoloso, è l'essere fulvo di capigliatura perché il russo giudica il fulvo di razza tedesca.

Martedì 17 ottobre 1944 Sono tra i 50 lavoratori ieri. Di nuovo al ginnasio disinfezioni branda, pulizia delle aule pieni di fogli, carte dell'archivio, disordinate. Tutto l'edificio deve servire per una nuova brigata in arrivo. Pomeriggio mi lasciano a riposo. Notte in un Caffè. Russo viene a maltrattarci e derubarci.

Mercoledì 18 ottobre 1944 Lavoro al solito posto, ma ci portano tutti e con gli zaini, perché dicono che ci faranno sistemare proprio nelle aule. Due civili mi chiedono se ho il pane. Rispondo di sì e ringrazio. Verso sera forse c'è un contrordine, perché ci portano altrove e ci fanno passare la notte in un grosso cortile di un abitato.

Giovedì 19 ottobre 1944 Nuovamente con gli zaini all'edificio scolastico. Pare che si rimanga qui, così non andremo più girando una sera per parte come tanti zingari. Verso le otto arriva il comando di una nuova brigata. Un russo con la baionetta innestata, entra e ci mette tutti in fuga tra grida e urla. Ci mette tutti in fila nella strada e ci scorta sino ad una grossa caserma russa. Viene chiamato un italiano Quattrino da Frosinone che faceva da interprete e gli dicono che dobbiamo deporre tutto ad un angolo, Zaini pastrani tutto. La voce di Quattrino trema mentre si diffonde un forte pallore nel suo viso. Qualcosa di grave sta per succedere. Domandiamo, e lui a parole mozze ci fa capire le brutte intenzioni dei russi: ci tolgono tutto -egli dice- vogliono fucilarci. Il sangue si gela. Comincia un tremito per tutte le membra. Lo spettro della morte si presenta nero e tetro ai nostri occhi. Qualcuno comincia a chiamare la mamma, altri si raccomandano, altri imprecano. Io non ho più una parola. Gettiamo le nostre robe mentre una pioggerella fina scende giù e una nebbia sempre più fitta si stende per tutto. Passiamo uno per uno in un ampio cortile rettangolare della caserma che è situata alla falde di una collina boscosa. In fila per uno. Ci passano davanti ufficiali russi sghignazzanti, donne russe vestite da soldati e armate e donne serbe e partigiani arrivati con la nuova brigata. Tutti ci deridono, tutti offendono il caro il dolce nome della nostra patria, tutti ci minacciano, tutti imprecano a Mussolini e ognuno che ci passa davanti ci dice la triste parola “strelija” fucilazione e

accompagnano la parola con il gesto della mano come per dire sarete fucilati tutti con una raffica. Ogni tanto soldati russi ubriachi ci passano davanti e ci minacciano col pugno chiuso e borbottano chissà quali tristi auguri e imprecazioni contro di noi inermi; e si legge nel loro volto la gioia satanica che già pregustano al pensiero di vederci fra breve tutti in posizione orizzontale. In questo frattempo poco discosto da noi ci agghiaccia una lunga raffica di mitraglia. Ben 72 tedeschi, in fila sulla svolta di una strada vengono falciati. I loro corpi cadono riversi al margine scosceso della strada. C'è chi piange come un bambino. Ci passano davanti uno per uno e ci tolgono tutto ciò che di buono ci è ormai rimasto. Rimaniamo seminudi, scalzi alcuni proprio con le vergogne di fuori e spogli e ci stringiamo gli uni agli altri per sentire il calore del corpo vicino. La pioggia sempre uguale a tratti cessa e allora spira un vento così gelato che ci ghiaccia tutte le membra. Sono riuscito a salvare la mia corona. Chiusa nel pugno della mano, prego ma così caldamente come certo non ho pregato mai in vita mia. Sono questi gli istanti più lunghi e orrendi vissuti da me, momenti terribili e tremendi che tormentano il cuore che pulsa ineguale nel petto. Sono questi gli istanti durante i quali ho guardato la morte faccia a faccia, ho avuto paura del giudizio di Dio, ho trascorso un lungo e martoriato colloquio colla morte. Ore di agonia tremenda. Ogni tanto insulti e derisioni. Si sente spesso invocare il nome di mamma, si sente anche piangere.

Io, invece, la corona sempre chiusa in pugno come un'arma, non ho un lamento, non una lacrima, non penso più tanto ai cari lontani, solo sono preoccupato del giudizio di Dio che vedo imminente e come estraneo già alla terra prego prego e chiedo perdono a Dio Misericordioso per tutti i miei falli facendogli l'offerta della mia vita e scongiurandolo che accetti l'effusione prossima del mio sangue, come espiazione e lavacro delle mie colpe. Se non piango non è perché sono più forte e coraggioso degli altri; non so perché. Forse il sangue si è talmente arrestato, la mente è talmente rimasta scossa, da farmi divenire come un ebe. In questa tremenda attesa, in continua conversazione colla morte siamo rimasti fino verso le 2 pomeridiane, ora in cui la scena cambia aspetto, Giunge un commissario partigiano e dice: Italijani, aide (italiani, aiutanti) Noi pensiamo di muovere verso il luogo del supplizio e chi si mostra restio e chi piange. Ma il

commissario si avvicina e con voce rassicurante dice: zašto plačite? Nećemo više da vi strelijati (perché piangete, non vogliamo più fucilarvi, noi siamo fratelli, noi soldati, voi lavoratori l'abbiamo detto noi ai russi che voi siete buoni italiani. Presi intanto una decina di nazionalisti serbi, li legano e li uccidono.

Veniamo condotti ad un'aula del ginnasio. Siamo 168 tutti muti e fuori di noi. Il commissario dice: su italiani, cantate, non più morire. E allora, per accontentarlo, abbiamo aperto le nostre bocche, trangugiando qualche lacrima cantando la canzone richiestaci: Mamma son tanto felice- Oh! quanta forza ci siamo dovuta imporre per pronunciare quella parola Mamma son tanto felice in una situazione così tragica. Oh! Dio misericordioso, quanto ti sono grato per tale segnalato favore. Hai vegliato sul debole innocente che era per essere immolato dopo aver sofferto tanti stenti, privazioni e tanti pericoli in mezzo al fuoco. Ora fai risplendere nuovamente il sole della vita. Seminudi riposiamo tutta la notte e dormiamo d'un sonno profondo quasi letargico. Piove forte fino al mattino.

Venerdì 20 ottobre 1944 Aria uggiosa e greve. Malvestiti e scalzi al lavoro. Una buona guardia mi porta a provare sul piano, stonato e difettoso nella tastiera. Si dice che domani si cambia alloggio.

Sabato 21 ottobre 1944 Nelle vicinanze d'un cimitero si lavora per l'allargamento di una strada che deve congiungersi colla strada di Niš passando attorno ad Aleksinac dato che il ponte in ferro che conduce nel corso principale è rotto. Assisto da lontano al rito funerario locale. Picco e badile. Più tardi trasporto pesanti pietre sulle mie spalle. Mi sento prostrato di forze ma ci contribuisce in maggior parte il morale. Non vedo l'ora che annotti per dar riposo alle membra stanche e per pregare nella libertà dello spirito. Solo la preghiera mi solleva e mi sostiene in queste circostanze così terribili.

Domenica 22 ottobre 1944 Mezza giornata lavoro. Si cambia locale per dormire. Il tenente qualche volta ci fa visita. (Non è egli un tenente -a dire di

alcuni che lo conobbero, mi pare a Rodi- ma è un marinaio, o sottufficiale di marina, scappato dal lager tedesco e combattente con i partigiani). E' libero e porta i gradi sul nostro grigioverde.

Lunedì 23 ottobre 1944 Lavoro a sfangare quella strada per il passaggio degli automezzi russi. Ci viene offerto un po' di pane, uva e sigarette. Con un bravo giovane e una guardia, col permesso del Comando Mesta, vado di casa in casa chiedendo un po' di pietà. Tutti mi guardano compassionandomi e mi danno un po' di oggetti di scarto che devono servire per rivestirci tutti. A sera ci visitano due buone ragazze studentesse che portano qualcosa e promettono di interessarsi presso i civili a nostro beneficio. Verso mezzanotte entra un russo ci caccia fuori di corsa per farci spingere con le spalle i tanti automezzi che cercano di passare per quella strada che andiamo accomodando la quale è molto irta e fangosa e gli automezzi rimangono ingolfati per più di mezza ruota nel fango.

Martedì 24 ottobre 1944 Lavoriamo adesso per la costruzione di un ponte in legno a fianco a quello in ferro sprofondato nelle acque. Dalla mattinata al tramonto senza tregua col badile, col picco, lavori pesantissimi. Rimuoviamo pesanti pietre, grossi travi che servono in mezzo all'acqua, ed altrettanti altri tronchi di alberi lontani li trasportiamo in spalla. Una pioggerella fina e insistente ci accompagna tutta la giornata.

Sento per la prima volta qualche parola buona dalla bocca dei soldati russi; Karašo italiansko - italiano buono lavoratore. Giornata nera. A sera tarda sono sfinito e stanco.

Mercoledì 25 ottobre 1944 Sulla strada ancora a sfangarla e gettarle breccia. Lavoro più leggero in confronto a quello di ieri. Siamo distribuiti in gruppi di 3 o 4 persone distanti gli uni dagli altri. In qua e in là ci sono cancellate e case civili di campagna. Una donna ci offre un cotogno: lo dividiamo. Una signorina tra la steconata ci saluta e si ferma in ascolto perché si sta

canticchiando una canzonetta. Arrivano altre sue amiche e dicono che piace loro tanto la musica italiana e desidererebbero sentire una canzone. Profittando che la guardia è un po' lontana le teniamo contente. Facciamo conoscenza, una suona il violino. Rientrano un momento ma riescono subito: hanno preparato un complimento. Ci portano pane a sufficienza e formaggio che spartiamo tutto fra noi da buoni fratelli e mangiamo. Poi ci portano anche grappa e beviamo. Nel partire ci domandano se nel pomeriggio torniamo lassù a lavorare. Rispondiamo che forse con ogni probabilità. Invece nel pomeriggio non torno lassù.

Giovedì 26 ottobre 1944 Lavoro intenso al ponte. La ragazza del violino è studente. Nel pomeriggio ieri non vedendomi tornare domandò di me ai compagni e questa mattina l'ho vista passare sul ponte.

Sono in pantaloncini. piove e soffia forte il vento. Mi fa male il petto e le spalle, sento dolori per tutta la vita, respiro affannosamente e tremo dal freddo.

La tosse non mi da tregua per tutta la notte.

Venerdì 27 ottobre 1944 Fuori piove e spira vento. Resto perché malato. I compagni lavorano mezza giornata per rifinire il ponte. Leggo un po' il vangelo di S. Giovanni e sento un po' di pace e di serenità.

Sabato 28 ottobre 1944 Il lavoro di oggi è consistito in fare buche per piantarvi pali già preparati e stendere la linea telefonica sulla strada tra Aleksinac e un paesetto di campagna. Varie famiglie di tutto quel paesetto hanno portato il mangiare per noi perché già il comando di Aleksinac lo aveva ieri comunicato al capo del paese. Ritorniamo, la maggioranza. Restano una ventina.

Domenica 29 ottobre 1944 Bagno e disinfezione del vestiario. Verso le dieci una colonna di automezzi e carri armati entra in città passando pel nuovo ponte

di legno in pochi giorni da noi costruito. Nel pomeriggio al ginnasio c'è concerto e danza.

Lunedì 30 ottobre 1944 Ancora su quella strada che gira sulle alture circostanti la città. Soliti complimenti di donne pietose.

La sera ci visita il tenente ed ogniqualvolta che viene, ci solleva perché porta sempre qualche buona notizia non esclusa quella del rimpatrio, soltanto è un po' fanfarone.

Martedì 31 ottobre 1944 Di nuovo al solito lavoro, ma per l'altro capo della strada vicino al cimitero. Alcune donne, di ritorno da un rito funerario, dispensano a me e compagni pane, cotogno, uva e un bicchierino di grappa. La grande fame mi ha spinto ad accettare, ma in altri tempi non avrei toccato nulla perché quelli sono gli avanzi del pranzo che questa gente ha fatto proprio sulla tomba del defunto.

Vladimir quel caro e bravo giovane che assieme ad una guardia ha girato con me la prima sera per raccogliere un po' di stracci per rivestirci che tutto il dì lavorava al comando, vuole condurmi a casa. Mi presenta alla fidanzata e famiglia e imbandiscono una grande cena: peperoni e carne tritata, patate e carne di maiale, insalata vino e grappa. Hanno ammazzato oggi stesso il maiale. Che buona famiglia. Che bravo giovane Vladimir, non perché oggi mi ha complimentato, ma perché molto si prodiga per il bene di tutti noi italiani. Dice che quando sposa verrà in Italia a fare il viaggio di nozze. Gli dico che sarà per me un grande piacere se potrò ricambiare le tante gentilezze di cui mi fanno segno.

Tornano i 26 italiani rimasti in quel paese ove stavamo sabato per montare pali.

Mercoledì 1 novembre 1944 Solito lavoro sulla strada. Poco o niente di importante.

Giovedì 2 novembre 1944 Vladimir mi compra un paio di scarpe col legno sotto. Sono confuso davanti a tanta bontà e gli dico, tra i ringraziamenti, che mi sentivo onorato di poter ricambiare della sua magnanimità quando verrà in Italia. Nel pomeriggio smantellamento di alcune baracche tedesche. Vladimir mi conduce in un circolo femminile ove c'è un armonium e suono. Complimenti e presentazioni.

Ieri ed oggi giorni ricordevoli: i Santi e i morti. Accorata nostalgia.

Venerdì 3 novembre 1944 Il comando vuole le generalità di tutti gli italiani. Per merito di Vladimir vengo incaricato io a compilare le liste.

Sabato 4 novembre 1944 Finalmente ho pulito ben bene uno stretto stanzino e ho costituito un ufficiuolo. Mi par di rinascere perché dopo di aver provato tutti gli attrezzi di lavoro finalmente mi applico ad uno più confacente alle mie condizioni e al mio genere di vita.

Domenica 5 novembre 1944 Niente di notevole. Alcuni si recano al concerto e ballo tenuto al ginnasio. Notte fredda.

Lunedì 6 novembre 1944 Nulla che meriti rilievo. Qualche mormorazione contro di me, a torto e per invidia. Il tenente che si è fatto vedere, prende le mie difese spiegando che il Comando Mesta mi ha nominato. Questo mi basta e mi rincuora. L'ignoranza e l'invidia aizzano le questioni.

Martedì 7 novembre 1944 Grande festa per l'esercito russo. Non si lavora. Colonna di Partigiani serbi sfilano cantando. Aerei di stampo inglese sorvolano Aleksinac e mitragliano una colonna russa su una strada fuori di città. Gli

apparecchi pare che siano pilotati da tedeschi che li avevano catturati. Così si dice anche perché a Niš è stato abbattuto uno di essi e l'equipaggio è tedesco. Si crede quindi che tutti sono pilotati da tedeschi.

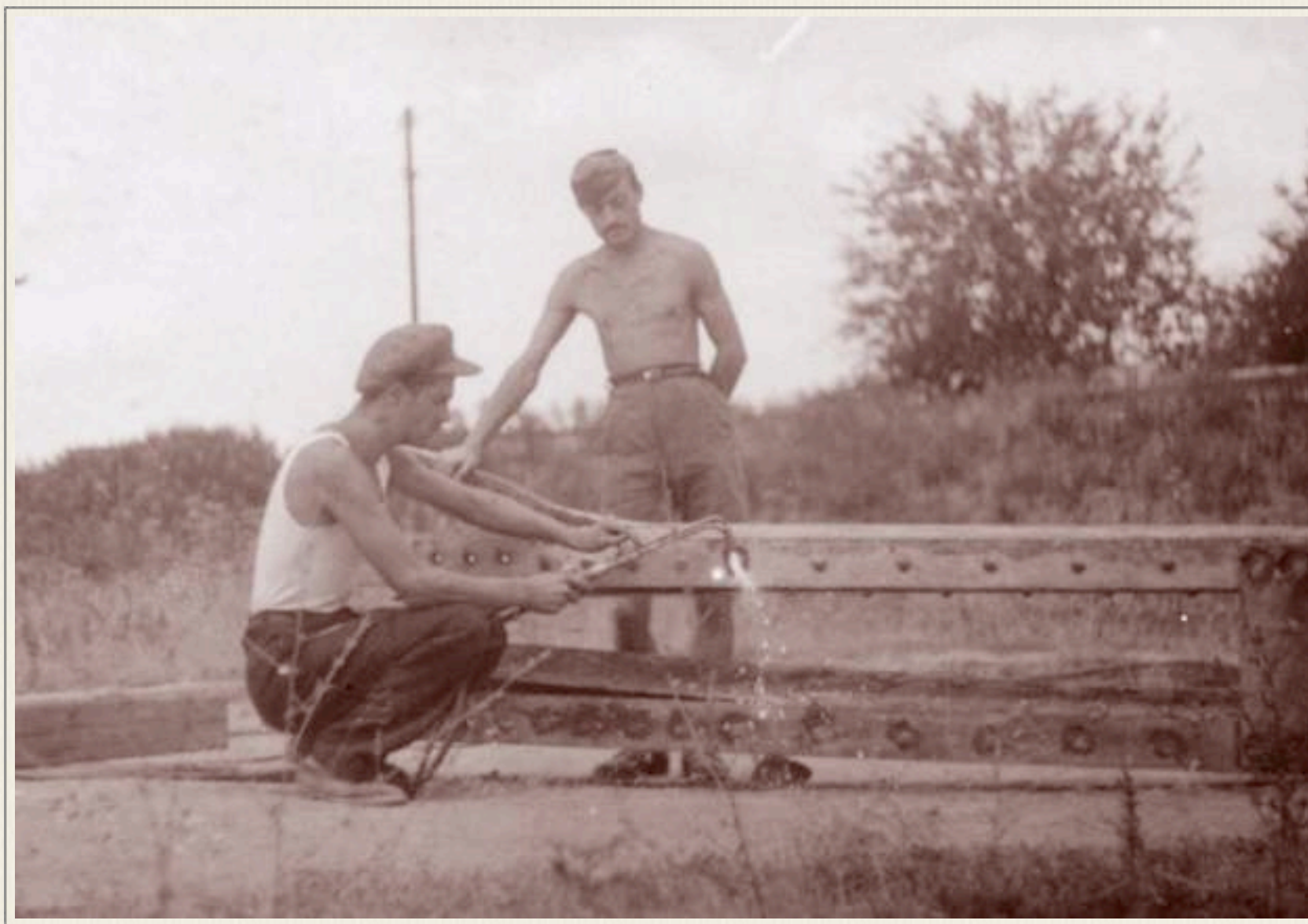
Mercoledì 8 novembre 1944

Giovedì 9 novembre 1944 Niente di importante.

Venerdì 10 novembre 1944



Il piccolo amico del prigioniero



Dal 25 gennaio 1945 al 21 febbraio 1945

Giovedì 25 gennaio 1945

Vento, nevischio

Venerdì 26 gennaio 1945 Bel tempo, sole. A notte luna chiara.

Sabato 27 gennaio 1945 Cade un po' di neve ma attacca poco.

Domenica 28 gennaio 1945 Cade molta neve. Vento e neve, neve e vento tutto il dì. A notte, freddo.

Lunedì 29 gennaio 1945 Cade fitta la neve e il vento la fa girare vorticosamente. Giorni freddi materialmente e moralmente per il loro caratteristico gelo e squallore opprimente.

Martedì 30 gennaio 1945

Mercoledì 31 gennaio 1945

Giovedì 1 febbraio 1945 Nulla di notevole.

Venerdì 3 febbraio 1945 Slobodan viene nel campo a visitarmi, poiché è amico d'una guardia, e mi invita a casa sua per la sera. Ma mi è impossibile.

Domenica 4 febbraio 1945 Alla casa del caro Slobodan con i cari amici Domenico, Giovanni e Adriano.

Lunedì 5 febbraio 1945 Di nuovo il piccolo amico Slobodan penetra nel campo. Conversiamo. Prometto di recarmi da lui a casa verso sera, ma non mantengo la promessa.

Martedì 6 febbraio 1945 Dalla famiglia amica. Slobodan non vuol perdonarmi per aver mancato alla promessa, ma il papà e la mamma lo ammoniscono perché han compreso che il mio mancare alla promessa non è mai volontario o per negligenza ma dipende da cause ben più diverse: la mancanza di libertà. Conversazioni di italiano con le due gemelle sorelle di Slobodan studentesse che amano l'Italia e desiderano studiare la lingua, e io parlo con piacere della mia lingua. Soliti amici.

Mercoledì 7 febbraio 1945 Lieta notizia: rimpatrio

Giovedì 8 febbraio 1945 Persiste notizia rimpatrio

Venerdì 9 febbraio 1945 Ser. Lib. Dob...

Sabato 10 febbraio 1945 Verso sera torna Slobodan che al mattino non l'hanno fatto passare. Mi fa cenno dalla finestra, scendo. Che sollievo mi porta quel caro ragazzo. Mi dice perché non vado a casa la sera. Gli prometto per l'indomani. Mi lascia un pacchetto di tabacco e ci separiamo con l'abituale stretta di mano.

Il mio cuore è commosso. Sul mio giaciglio, prima di chiudere gli occhi, penso con riconoscenza a quel bambino gracile che ha un cuore d'oro e grande tanto, come grandi ha gli occhi che mi fissano spesso nella loro languidezza ingenua e ringrazio con affetto la Provvidenza che ha voluto rischiarare il duro cammino della prigionia con questa affabile creatura che mi ama come un fratello e che io ho battezzato così: “Il piccolo amico del prigioniero”.

Domenica 11 febbraio 1945 Si lavora come tutti gli altri giorni, senza respiro, senza rispetto ai giorni festivi. Dopo mezzodì al bagno. A sera da Slobodan. Mi intrattengo un bel po' giocando con la piccolissima Gordana e con Vera. Verso le 6 e 30 torno al campo.

Lunedì 12 febbraio 1945 Nulla di rilevante.

Martedì 13 febbraio 1945 Il piccolo Slobodan in una breve visita mi avverte che l'indomani parte per la Bulgaria. Gli prometto di recarmi a casa sua verso sera. E vado. Mi trattengo molto poco, anzi mi affretto a tornare pregando il piccolo a tenermi compagnia. Ci separiamo con una più forte stretta di mano dopo ed un bacio fraterno.

Mercoledì 14 febbraio 1945 Passa una scolaresca e l'accompagna qualche insegnante. Una mano fa un cenno di saluto col fazzoletto. Mi precipito per raggiungere la strada e mi fermo al riparo dei cespugli. Un ragazzo esce dalle file e mi chiama "Enzo" mi si accosta mi prende la mano e la bacia. È Slobodan, il fanciullo sparuto, è Slobodan dai grandi occhi ingenui, è il piccolo amico del prigioniero che parte. Il piccolo "Liberò" (questo significato ha l'aggettivo slobodan) saluta il prigioniero. Ci bacciamo ancora come si bacerebbe un fratello e il piccolo amico fugge tra le file forse per trattenere un nodo che lo preme alla gola, per non palesare e non tradire qualche momento di commozione.

Il suo gesto però commuove me che - dopo averlo perso di vista - rientro con le lacrime agli occhi. Ripenso con affetto al momento in cui, lasciata la fila, mi ha baciata la mano.

Addio, mio piccolo "Liberò" addio, affettuoso bambino, che rischiarasti il mio cuore in un breve periodo della mia oscura vita. Forse non ti rivedrò più piccolo e caro amico di prigionia, ma il tuo ricordo puro, lo conserverò scolpito nel cuore per sempre.

Giovedì 15 febbraio 1945

Venerdì 16 febbraio 1945 N.N.

Sabato 17 febbraio 1945 Mi fotografo con il caro amico Maestroni

Domenica 18 febbraio 1945 Pulizia generale, dei posti, del campo e bagno.

Lunedì 19 febbraio 1945 Domenico Veltri mi ha fatto capire che la famiglia amica è spiacente che io non mi faccio vedere e pensano anzi che il piccolo Slobodan non mi abbia salutato. Recandomi in casa io invece mi scuso perché non mi fu possibile e riguardo al loro caro figliolo li rassicuro che nei miei riguardi ha agito più che un fratello. Mi trattengo poi con Ljubica e Ljubinka le sorelle del piccolo, in una piacevole conversazione sulla lingua italiana per più di un'ora, svagando la mia mente e sentendomi come in casa mia. Quando rientro però ripiombo nella cruda realtà.

Martedì 20 febbraio 1945 Rileggo varie lettere della fidanzata. Come mi commuovono quelle frasi dolci se pure di altri tempi. Mi par di risentire la voce calda e melodiosa della cara Italia, come quando era a me tanto vicina. Ma è più di un anno e mezzo che quella voce tace. Tormento del cuore! nostalgia d'amore!

(Perché questa desolante attesa? perché non permettono la corrispondenza, unica consolazione nel buio di questa vita?) Cane di un governo inumano!

Mercoledì 21 febbraio 1945 Niente di rilevante. Giorno bellissimo con vento. Pare primavera questo febbraio e il tempo pare che dia forza a resistere

ogni male, par che inviti a vivere e gioire. Ma il cuore langue perché langue l'amore.



Le viole di Aleksinac



Riallacciamento a grosse linee di circa un mese di diario
dal 22 febbraio al 23 marzo 1945

In questo periodo di tempo sono stati ritirati i lavoratori presso civili ma solo per Aleksinac.

Dal locale, situato nel corso di Aleksinac, che un tempo era un caffè, ove ci hanno portato per un breve periodo ci spostiamo di nuovo fuori dell'abitato in quella vecchia caserma dove eravamo tempo fa quando il piccolo Slobodan visitava il campo. Dopo appena otto giorni abbiamo subito questo nuovo spostamento. Siamo come gli zingari, sempre in giro con quei quattro stracci e senza mai una dimora fissa. Con tutta la loro gelosia spinta sino al parossismo, si sono decisi a rimuoverci dal detto caffè. Ma che colpa ne hanno gli italiani (sia pure prigionieri) di essere belli e amati? Il fatto è questo infatti. Le donne, che simpatizzano fortemente per gli italiani, prima passeggiavano indifferentemente sui due marciapiedi. Ma sin dalla prima sera che abitavamo nel caffè, han cominciato a passeggiar sull'altro ove eravamo noi che guardavamo delle vetrine e, passando, spingevano i loro sguardi curiosi, ma pietosi al tempo stesso e, dopo che le prime si resero conto che in quel caffè erano stati sistemati gli italiani in vetrina e ben guardati - come tanti leoni destinati a star nel serraglio per timore che seminino strage - si son riversate tutte sull'adiacente marciapiede stabilendo così il passaggio soltanto da una parte. Quanti sorrisi! quanti sguardi , quanti saluti, quanti atti e cenni di promesse e sospiri!

Ma il rigore è tremendo: guai a chi è colto a salutare una donna per via: c'è la prigione e i lavori forzati della miniera. Si son verificate molte evasioni e, in massa, si son verificate verso la fine quando son rientrati quelli che lavoravano nei paesetti dipendenti del Comando Mesta di Aleksinac. La vita è insopportabile. E dicono di trattarci come amici. Ho trovato da tempo (sin dai primi giorni che, lasciata una abitazione del corso, ci stabilimmo in un abitato fuori dal paese uso caserma) una fanciulla che mi vuol bene; però per tante cose e per un'intesa reciproca, mai mostriamo esternamente i nostri sentimenti. Una sera e precisamente il 19 di marzo, nell'imminenza della primavera, mi giunge un mazzettino di viole. Ho scritto una lettera esprimendo tutta la mia riconoscenza e il mio ringraziamento per quel gentile pensiero e mi sono abbandonato nel descriverle il tormento del mio cuore per un sentimento forte e spontaneo sorto per lei voglio dire l'impellente bisogno di ricambiarla, di amarla. Passano un paio di giorni, però, e la gentile giovane parte per Niš lasciando per me tanti particolari saluti.

Un nuovo amaro distacco per il mio cuore che, spesso per la forza degli eventi, in una terra straniera e zotica, si sente attratto da una forza strana che lo lega a qualche essere che mostra gentilezza e pietà.

Mi resta di lei un ritratto. Chissà se questa fanciulla attraverserà nuovamente il mio cammino per rischiarare la tristezza.

Venerdì 23 marzo 1945 Da due giorni vengono raccolte le generalità di tutti noi italiani. Questa sera il lavoro delle liste deve essere ultimato. Mi reco a salutare le due famiglie amiche: quella di Vladimir e quella di Slobodan. Anzi la famiglia di quest'ultimo mi invita per la sera, ma per timore non ho potuto ottemperare all'invito e so che in specie le due sorelle gemelle assenti al mattino sono rimaste molto spiacenti.

Circa le liste delle generalità ed anche il ritiro di tutti i nostri connazionali residenti presso civili, corrono molti voci, e anzi le guardie sono molto chiare nel parlare: (salvo poi la finzione) dicono che ci rimpatrieranno.

Non nascondo che io e la maggior parte dei compagni siamo piuttosto scettici, però una piccola speranza si accende in cuore. Certo che un fatto nuovo ci deve essere. Mai infatti prima d'oggi sono stati ritirati tutti gli italiani: tornano i lavoratori della miniera e quelli presso civili e i lavoratori addetti a compiti fissi nella città come fornai, barbieri, tipografo, addetti nei magazzini e presso i comandi, tutti insomma. Ciò lascia adito a una certa speranza. Non mi illudo troppo, ma mi abbandono volentieri dietro a fantasticherie seguendo la mente e il cuore e mi par già d'essere nella cara terra d'Italia.

Sabato 24 marzo 1945 Sveglia, affardellamento dei quattro stracci, in fila nel corso assorto ancora nel sonno e nel silenzio più profondo. Nell'attesa del "via" ma una cosa strana mi opprime. Quantunque ci sian voci e notizie che dovrebbero rallegrarci, non so perché il mio cuore è triste. Ci danno il "via" e la colonna dei poveri straccioni e zingari, scortata di tutto punto, si muove e la cadenza fatta di scarponi, scarpe di legno e zoccoli, rompe il silenzio della notte. Si

lascia Aleksinac. Lascio alle spalle la caserma russa ove vissi ore tremende quel giorno di triste memoria del 19 ottobre 1944 in colloquio colla morte; lascio quell'orrendo carcere che ci accolse nero e squallido e sinistro le prime sere del soggiorno di Aleksinac; a destra uscendo, lascio quell'orrenda prima abitazione che ci accolse dopo il triste giorno della mancata fucilazione, luogo ove sobbalzammo di notte all'imperioso e pauroso richiamo dello scarpone o del fucile d'un soldato russo che a qualunque ora della notte veniva a tirarci fuori senza tener conto del lavoro snervante del giorno, per portarci ancora a spingere con le nude spalle gli autocarri carichi di materiale incagliati nel fango e nella neve; lascio a sinistra con uno sguardo fugace la finestra che avevo tante sere guardato pensando a Dobrilla, la dolce fanciulla che mi fece dono delle prime viole e un giorno più lontano un fazzoletto, una camicia, un pigiama; passo sul ponte ormai ricostruito con tante nostre fatiche e saluto il fiume che scorre calmo; e, fuori ormai dalla città, rivedo a destra la caserma ove soggiornammo per un lungo periodo e dove ebbi la consolazione di conoscere, essere visitato ed infine abbandonato dal caro Slobodan l'amico pietoso e confidente del mio spirito; e lascio pure a sinistra tra gli alberi il primo triste ricordo dei pugni e dei calci ricevuti dagli ubriachi soldati russi al mio primo arrivo ad Aleksinac. Insomma dietro di me lascio ricordi amari e volti e famiglie pietose di amici sinceri.

Camminando, quindi, tra il silenzio mi spiego perché il mio cuore è triste.

In primo luogo, dovunque si vada credo, faccia su tutti un tremendo effetto il distacco.

Ad Aleksinac, tolti i ricordi tristi, ci siamo abituati già ad un certo tenore di vita, mentre ora, se son false le voci che circolano si va incontro a nuovi destini.

Spiace lasciare Aleksinac, perché se pure un giorno fummo barbaramente spogliati, maltrattati e lasciati sotto le intemperie per oltre mezza giornata e a colloquio con la morte in procinto di essere senza colpa falciati dalla mitraglia, sorsero però nel periodo di 5 mesi e più, persone di nobili sentimenti e dal cuore magnanimo che assolsero ad un altissimo atto di umanità: quello di interessarsi per noi poveri scampati dalla morte e ridotti in condizioni miserevoli spogli, laceri scalzi e senza conforto, sorsero dico delle donne che ci portarono il sorriso e il

caldo palpito delle sorelle e della mamma portando nel campo ciò che la pietà dei civili dava loro. Il cuore, si capisce, si è sentito in dovere di esternare la propria riconoscenza ed è sorto anche per alcuni casi particolari il caldo palpito dell'amore inevitabile.

Ma assorto in questi pensieri profondi siamo arrivati ad una stazione ferroviaria chiamata Žitkovac. Verso le ore 8 partenza.

A mezzogiorno, siamo a Niš. Di nuovo in quella città che lasciammo una sera tra i cupi bagliori delle fiamme al seguito di un esercito; che rivedemmo poi il giorno seguente tutta deserta e con magazzini saltati per aria e con vagoni, che carichi di merci, erano stati distrutti anch'essi per non lasciare nulla al nemico; di nuovo in quella città ove ci nascondemmo per non subire la stessa fine del topo, toccata ai tedeschi in ritirata; nuovamente in quella città ove presentatoci ai russi creduti liberatori, ebbe invece inizio quella orrenda odissea di più di cinque mesi e che oggi dovrebbe avere il suo epilogo col felice rimpatrio.

Ma no! Una nuova e più dura fase ci attende, ce lo dicono le frasi mozze e il riso beffardo delle sentinelle e i grandi reticolati che ci si parano dinanzi e le prime e sconsolate voci dei nostri connazionali, rinchiusi dentro quei reticolati.

Di nuovo nel grande concentramento, tra fame, malattie, sozzume, pidocchi ed ogni altra sorte di insetti e parassiti schifosi. Di nuovo tra i reticolati, come i leoni in gabbia, senza saper nulla di sodo, tra mille voci e ipotesi sballate, sfiduciati, stanchi e demoralizzati sempre in attesa che il sole risplenda sereno.

Ma tra le tante voci ce n'è una che pare di una certa importanza e diventa poi sicurissima dal mutato e cattivo trattamento dei nostri ignoranti padroni. Si dice che a Roma hanno dimostrato contro l'ambasciata jugoslava per Trieste e hanno persino lanciato una bomba contro tale ambasciata. Difatti li sentiamo gridare “Trieste e nostra” e sentiamo dire al nostro indirizzo “taljanski fascisti”.

Era questa la causa del nuovo spostamento. Altro che rimpatrio, concentramento.

Domenica 25 marzo 1945 Giorno di sole bellissimo, ma sempre oscuro quando ci si rivede intorno guardie e reticolati e si è costretti a vivere in grandi masse in mezzo alle difficoltà di prendere una borraccia d'acqua e se ci viene dato il permesso, ci si arriva dopo lunghe ore di fila.

Sento nei discorsi che oggi è la Domenica delle Palme. Tra otto giorni quindi sarà la Pasqua. Questo ricordo mi accascia e mi accora di più.

Lunedì 26 marzo 1945 Molte radio fante o radio scarpa girano per il campo. Ma non c'è da prestar fede. Vita noiosa e pesante. Verso sera l'amico Maestroni Franco canta canzoni unico diversivo della giornata.

Martedì 27 marzo 1945 Molte giovani donne si accostano ai reticolati. Molti hanno un gran da fare per mandare qualche biglietto alle fanciulle lontane conosciute presso le famiglie civili ove si trovavano a lavorare. Le ragazze recano notizie consolanti e lusinghiere circa la nostra situazione ma potremo crederci?

Mercoledì 28 marzo 1945 Nuovamente donne oltre i reticolati. I loro visi soavemente pii portano uno sprazzo di luce consolante. Il loro sparire cede il posto ad una atmosfera pesantemente opprimente. Il resto della giornata noiosa. Solo pane e niente rancio. Siamo in quaresima, del resto.

Giovedì 29 marzo 1945 Lavo qualche oggetto tra i pochi stracci personali. Verso sera rancio; un po' di brodo con un minuscolo pezzetto di carne. Mi taglio i capelli a zero e mi rado la lunga barba che mi rende irriconoscibile.

Venerdì 30 marzo 1945 Addio alle notizie lusinghiere carezzate, addio rimpatrio!

A primissima mattina sveglia, ordine di far lo zaino, e fuori dalle baracche. Ci fanno sedere all'aperto sugli zaini posizione che teniamo per tutta la giornata. Leggono alcune liste di nomi, li mettono in fila e via; per dove? non sappiamo. Le guardie ancora si burlano di noi; ridendo, infatti, ci dicono: "alla stazione, per l'Italia" invece la verità è questa: tornano a smistarci perché non intendono darci da mangiare così senza far nulla tra i reticolati del grosso concentramento. Saremo nuovamente sparsi dappertutto, presso civili e due contingenti vengono avviati nei duri lavori di miniera. A me quale sorte sarà riservata? Quest'oggi infatti hanno sospeso quel penoso lavoro di chiamare l'appello per numero come se fossimo delle bestie. Scrivo questa giornata di memorie e tornando colla mente al momento della sveglia mi par di non ricordarlo, tanto mi par lontano quel momento perché la giornata quando è pesante e noiosa sembra lunga, lunghissima anzi interminabile. E poi quanto dolorosa! Nella baracca quasi totalmente buia infatti quanti vuoti! Quanti compagni mancano! Ripenso al distacco che durante la giornata mi ha portato via amici carissimi che avevano passato con me quelle ore di tremenda prova del 19 ottobre quando la morte, con la sua ala nera, fece sentire il gelido brivido alle nostre spalle, alle nostre anime e si fermò in quel colloquio straziante.

Rivedo nell'insonnia tutto quanto è avvenuto nella giornata: quante strette di mano! Quanti abbracci! Ci siamo persino baciati come fratelli anzi più che fratelli. Quanto è triste il distacco, specie quando si va incontro a nuovi e forse più duri destini.

Durante il giorno, per rancio, pochi fagioli sconditi e la sera una abbondante razione di čaj (sarebbe il tè cioè acqua colorata) e niente più.

Sabato 31 marzo 1945 Sin da ieri sera fui incluso in un gruppo di circa una ventina di connazionali. Alla mattina ne aggiungono altrettanti e ci conducono allo Sres. Non resta più nessuno al campo. Al comando Sres ha luogo il mercato degli italiani.

Esco con un altro amico: Bruno e vengo tosto da lui accompagnato, anzi lo vedo subito partire su un calessino. Io vengo condotto in un ufficio -che a mio

parere- è un centralino telefonico ed al telefono siede il mio compratore Ilja Ristic' quello che sarà il mio padrone da oggi a sino che Dio Vorrà.

Un buon uomo in verità, ride poco, attempato sulla cinquantina, penso. Mi offre parecchie volte tabacco e cartine, mi fa mangiare con lui in ufficio ove resto fino verso le cinque di sera. Durante questo periodo di tempo è entrato un tale che, dando la mano a tutti, ha stretto anche la mia e, accortosi che sono italiano, mi ha fatto subito il grato e piacevole complemento di dirmi "fascista" al che tutti hanno riso e sghignazzato. A quella parola ed ai frizzi di scherno fatti al mio indirizzo, ho sentito una forza interiore che mi spingeva a protestare energicamente, a ribellarmi, ho stretto le mascelle guardando il vile schernitore, ho sentito tutto il sangue ribollire, ma la situazione e l'impotenza mi hanno consigliato alla prudenza ed alla calma.

Ho sentito un fuoco rovente per tutto il viso diventato rosso per la mal repressa rabbia.

Vigliacchi, ignoranti montanari solo avvezzi a trattar colle pecore e andar con le "ciocie".

Verso il tramonto, col padrone si prende la strada per Matevac ove arriviamo verso l'imbrunire. Faccio conoscenza colla famiglia, buona gente. Però le offese alla Patria o al nostro passato politico, mi fa trascurare e non apprezzare anche atti di gentilezza che qualche persona mi fa, sol perché di questa terra incivile e retrograda.

Mi viene offerto subito della rakia (grappa). Mi portan acqua per lavarmi i piedi e le mani; mi danno un paio di calze. Ceniamo cavoli e fagioli conditi, secondo il costume con molta "paprika" (peperone). Si parla e, nel discorso, mi domandano cosa faccio da civile. Faccio presente che la mia professione è ben diversa e che di campagna non me ne intendo affatto però sono tutto animato di buona volontà. Al che rispondono "è ciò che basta". Prima di andare a dormire mi danno una camicia e mi ritirano tutto ciò che ho in dosso per timore che non abbia pidocchi per poterlo lavare l'indomani. (Sogno Dobrilla)

Domenica 1 aprile 1945 Oggi è la Pasqua. A questa parola mi si stringe il cuore e mi sale un nodo alla gola. Ma bisogna rassegnarsi e reprimere il pianto perché ormai posso considerarmi sempre più uomo sia per i vari disagi e le durezze e le ore di prova della presente vita, sia perché domani compirò il 26esimo anno di età. Non è più bello ormai avere un cuore da donnicciola dopo tutto quello che si è passato e sperimentato sino ad oggi e chissà ancora. A prima mattina, vado a far conoscenza con la stalla: hanno due buoi e circa una decina di pecore. Mi viene spiegato e comprendo appieno il lavoro giornaliero nella stalla. A prima mattina tocca pulire, strigliare e mettere del granoturco nella mangiatoia. Verso le nove, fasci di fusti di granoturco ancora. Dopo qualche oretta fare l'abbeverata e dare ancora qualche fascina di fusti di granoturco. Verso le tre i buoi han finito di dormire e allora occorre portare un po' di fieno e paglia. La sera abbeverata. Questo è quanto mi è stato raccomandato all'inizio di questa giornata. Verso le otto di mattina tornando dalla stalla ho fatto conoscenza con la scure. Ho spaccato un po' di legna per la cucina e le ho portate sopra a bracciate in varie riprese. Poi ho levato la scopa di mano alla vecchia che è la mamma del padrone e la vecchia nonna di molti. L'ho chiamata "baba" (nonna) e lei sorridente mi ha lasciato fare con grande soddisfazione. Verso le 10 ho mangiato un po' di fagioli e un uovo.

Come trattamento non posso lamentarmi e, da parte mia, io sono tutto animato da farmi voler bene. Faccio conoscenza con alcuni altri connazionali che lavorano in questo stesso paese. I paesani sulla strada litigano a causa degli italiani perché dopo la retata dei giorni scorsi non hanno potuto riavere quegli elementi che avevano avuto durante l'inverno.

Verso le ore tre faccio per andare alla stalla insieme ad un amico di nome Giovanni. Ma il padrone mi dice di andare coi miei compagni a passeggio, oggi, perché è la nostra Pasqua. Sosto a bere in qualche casa, e poi giro in compagnia dei connazionali. Verso sera vado ad attendere ai lavori della stalla a governare gli animali.

La notte dormo insieme ad Antonio un brindisino che ha lavorato presso questa famiglia per sei mesi.

Lunedì 2 aprile 1945 Giorno del mio compleanno. All'aprirsi della mia 26esima mia primavera, curvo la mia schiena alla terra, prendo gli strumenti di lavoro e rivolto molta terra colla zappa, la quale -in una giornata così lunga- non solo mi ha fatto i calli sulle mani, ma li ha persino rotti. Le vene sono tese, i muscoli delle braccia sono fiaccati, le spalle mi dolgono e anche i reni mi fanno tanto male che quando mi drizzo, non posso respirare. Oh! che giornata intensa. Oh! che giorno memorabile nella mia vita! Povero mio babbo! e come ha potuto durante tutta la mia vita stringere questo duro strumento di lavoro? Oh! caro babbo, ora solo comprendo appieno i tuoi sudori e sacrifici per creare a me un avvenire migliore. Da che ho aperto gli occhi sino all'ora del riposo così si è svolta questa mia prima giornata di lavoro di zappatura alla vigna del padrone.

Era ancora buio completo e sono stato svegliato per accudire alla stalla. In compagnia delle donne poi mi sono avviato verso la vigna ove siamo arrivati, dopo un lungo cammino, prima ancora della levata del sole. Il padrone è tornato a Niš al Comando ove credo avrà una mansione da svolgere. Immediatamente abbiamo iniziato e, si capisce, ogni tanto un consiglio nuovo dalle donne: “Vedi, Enzo, si fa così” ed io: “si, va bene, starò più attento”. Quello che non potevo proprio mandare giù era il fatto che, colla zappa, dovevo mandare la terra sul piede prima di andare avanti e in questo modo le “ciocie” erano sempre piene di terra la quale si mescolava col sudore dei piedi e mi dava fastidio.

Forse saranno state le ore 10 e abbiamo mangiato un po' fuggacemente per riprendere il lavoro. Mi sono studiato a fare come dicevano e mi sono anche sforzato di tener dietro alle gonne delle donne che, bisogna riconoscerlo erano abilissime e lavorano come se fosse un gioco. E questo sino a verso le ore 14, penso, ora in cui abbiamo pranzato. Nuovamente abbiamo ripreso il lavoro ed io con sempre maggiore sforzo, sì da ricevere gli elogi delle stesse donne le quali erano contente di me che, quale studente, facevo molto e davo l'impressione che in seguito avrei fatto sempre di più e meglio.

Ma io ero proprio sfinito e non vedevo l'ora della fine e sospiravo continuamente il calare del sole. Ma questo mi sembrava sempre alto a mezzo

cielo tanto che alla fine mi sono seduto, ho tirato via le “ciocie”, le ho liberate della terra che c’era dentro ed ho confessato che proprio non potevo durare a simile vita e a sì presente lavoro. “Una settimana così - ho detto - mi ridurrà in fin di vita, voglio parlare col padrone e dirgli che, con tutta la mia buona volontà, non posso fare questa vita e a voi serve d’altro canto un operaio che sia avvezzo a tutto e che vi renda molto”. Loro approvano e resta fissato che l’indomani tornerò a Niš dal padrone al comando, per dirgli che si trovi un italiano che gli renda di più e che sia più avvezzo a tutto come quello che avevano durante l’invernata, quando, però, il lavoro si riduceva a spaccar legna per il fuoco ed accudire alla stalla. Ora invece che c’era da lavorare veramente avevano avuto uno studente.

Questa giornata per me è sembrata lunga come tre interi giorni di lavoro. Ad ogni fermata (alle 10 cioè e alle 2) mi pareva un giorno di lavoro e dalle due alla sera un altro.

Martedì 3 aprile 1945 Tutta la famiglia si reca nella vicinissima Niš dove ha terreni. La moglie del padrone ed io facciamo un’altra strada, arriviamo a Niš, parliamo col padrone, mi scuso con tanta gentilezza e sottomissione, gli bacio la mano e lui rimane anzi molto soddisfatto perché, dice, gli sono stato sincero avendogli detto le mie condizioni sin dal primo momento. Un altro mi prende per un baratto, un cambio.

Avendo infatti saputo che al campo di aviazione di Niš è stato destinato un italiano che, nell’invernata, lavorava da lui, mi accompagna colà e chiede al comandante di cedergli l’italiano, lasciando me in cambio. Il comandante risponde non essere ciò di sua competenza e il mio accompagnatore se ne va, lasciandomi così, ed io, stanco coi piedi rotti, vado al lavoro con gli altri 17 connazionali che vennero destinati qui dopo lo smistamento del Lager di Niš.

Mercoledì 4 aprile 1945 Lavoro per il disfacimento di un torrione di fortezza e difesa fatto di pali e tavole e il tutto ripieno di terra. Sono con me 5 italiani tra cui un romano, molto allegro e corpulento: Lino Caioli. Come lavoro non è pesante. Verso le 11 sono seduto e il sole mi gradisce perché sento dei brividi

per la vita. Poi si leva un vento impetuosissimo che solleva un grosso polverone. Mangio un po' e mi getto a terra. Il vento seguita a fischiare. Nel pomeriggio i compagni fanno ritorno al lavoro, ma io non posso alzarmi, sento un malessere generale. Verso sera un compagno mi porta la gavetta col rancio che io divoro avidamente e poi mi stendo avvolgendomi nei miei pochi stracci come se fossi in gennaio. Un aereo atterra.

Giovedì 5 aprile 1945 Nel recarmi al lavoro cogli altri, un ufficiale mi trattiene per farmi fare i servizi nella sua stanza. Devo pulire, spaccare legna, rifornirgli la stufa ed altri servizi, insomma faccio l'attendente. Nel tempo libero accomodo gli zoccoli, sistemo una brandina e tante altre cosette. Riparte l'aereo.

Venerdì 6 aprile 1945 Stesso servizio dall'ufficiale partigiano. Bagno, disinfezione, barba. L'ufficiale cambia stanza, quindi mi tocca fare il trasloco di tutto.

Sabato 7 aprile 1945 Giorno piovoso, vento. Riposo. Grande malinconia e nostalgia lontana. Nella notte, sogno.

Domenica 8 aprile 1945 Seguita il vento gelido tagliente. Vorrei scrivere a casa, ma ho tentato tante volte e senza risultati, quindi non ho più fiducia. Scrivo perciò qualche rigo delle presenti memorie.

Lunedì 9 aprile 1945

Martedì 10 aprile 1945

Mercoledì 11 aprile 1945 Nulla di importante. Solo mi sento molto giù colle forze. Il mangiare è quasi sempre acqua e il pane non mi è sufficiente. Ieri e l'altro ieri spirò ancora un fortissimo vento. Ieri ha anche piovuto, ma oggi è bel tempo: sole e aria calma. Corrono voci poco belle per noi. Morale basso.

Giovedì 12 aprile 1945 Un aereo atterra e si alza nuovamente a volo dopo circa 3 ore. Zappo intorno ad alcuni alberelli e, dopo pranzo prendo un po' d'acqua al torrente vicino. Poco lavoro. Nella notte, sogno Italia in una focosa stretta di passione.

Venerdì 13 aprile 1945 Ma la realtà è tutt'altro allo svegliarmi. Tempo cattivo; piove e così si mantiene per l'intero giorno.

Sabato 14 aprile 1945 Fino al mezzodì lavoro e sudo molto. Dopo pranzo, libertà. Bagno. Lavo qualche straccio; quindi accomodo le scarpe, metto qualche punto sugli indumenti laceri, mi cambio. Figure di donne: mamme, figlie, sorelle, spose di partigiani, sedute sul prato parlano coi loro congiunti che sono venuti a visitare. Nostalgia della famiglia lontana o desiderio inappagato di vivere qualche istante coi propri cari, con un amore di sposetta e di vivere un'ora spensierata tra il conforto d'un sorriso e d'una dolce parola amica. Ma quando sarà? Quando avrà termine questa vita di sospiri, senza calore, senza incanto?

Domenica 15 aprile 1945 Vento fortissimo. Dopo mezzodì col boccone ancora in bocca ci chiamano per farci trasportare un grosso credenzone e poi ci obbligano a spaccar legna, segarla e trasportarla in cucina. Alla sera ci danno 6 sigarette. In baracca noia.

Lunedì 16 aprile 1945

Martedì 17 aprile 1945 Seguita ancora il vento, mai il cielo torna sereno. Nella giornata l'aria è molto più calda e calma. Non c'è un gran lavoro: al mattino faccio tutti i servizi dell'ufficiale e al pomeriggio al lavoro con i compagni

Mercoledì 18 aprile 1945 Il cielo al mattino fa presagire la pioggia non lontana.

Giovedì 19 aprile 1945 Rastrellamento del campo d'aviazione. Lo percorriamo punto per punto con grande cautela perché si può saltare in aria di momento in momento. Lo liberiamo dei numerosi spezzoni che sono disseminati un po' dovunque e interrati, di molte munizioni consistenti in caricatori per ogni genere di arma e cartucce gettate alla rinfusa coperte dall'erba. Molte spolette manomesse e pezzi di grandi bombe ancora ripiene di tritolo.

Un lavoro pericolosissimo.

Trasportiamo molto materiale ingombrante, dentro i grossi capannoni rimasti ancora illesi, vari pezzi di aerei ed ali dalla cui tela ricaviamo interi gomitoli di filo resistentissimo, che serve per rattoppare il nostro corredo di stracci. Rimiro lo scheletro di un nostro aereo "Caproni" giacente nell'immobilità desolante. Molti pensieri turbano la mente. Penso la sorte di quell'aereo e sento in me esserci una profonda analogia perché prigioniero come lui senza speranza. Una lacrima riluce sul mio ciglio e nasce l'idea di scrivere alcuni versi che intitolo "Ali spezzate".

Venerdì 20 aprile 1945 Piove e spira un vento fortissimo e gelido. Si lavora poco. In camerata rammendo i pantaloni.

Sabato 21 aprile 1945 Rastrellamento delle infinite bombe inesplose. Interi grappoli giacciono infossate. Le liberiamo con picchi, zappe e vanghe, le isoliamo con circospezione, le tiriamo su e le lasciamo lì perché verranno raccolte da un'altra squadra di italiani e caricate su un carro agricolo trainato da buoi e poi

depositate lontano ai margini del campo d'aviazione, dentro i camminamenti preparati un tempo dai tedeschi. Ivi, prima di andare a mangiare al mezzogiorno e lo stesso alla sera, vengono caricate le mine e vengono fatte brillare più di duecento ed anche trecento per volta, tra un assordante finimondo.

Domenica 22 aprile 1945 Sentivamo da tempo il bisogno di dar pace allo spirito assetato di Dio. Poiché, non lontano da Niš su una ridente collinetta visibile anche dal campo, s'erge una chiesetta cattolica, abbiamo fatto chiedere al comandante il permesso di farci accompagnare dalle guardie in quella chiesa per adempiere al precetto pasquale. “Non ci andiamo noi, non si permette neanche a loro”. Questa fu la risposta. Risposte degne di questa gente. Cosa si può desiderare di più, cosa si può sperare da questa genia di persone fatte solo di materia? Vivere come bestie, ecco la teoria e la pratica del Comunismo che trionfa e impererà sull'Europa tutta in questo dopoguerra. Sia fatto il volere dell'Altissimo! Stesso lavoro di rastrellamento e, nel tempo libero della sera, mi dedico ad arrangiarmi qualche indumento. Da un vecchio pigiama, che mi fu dato ad Aleksinac, ricavo un paio di mutande dalla parte superiore e, dalle due estremità tagliate, mi sforzo a ritrarne fuori un altro paio. Fuori intanto si è scatenato un vento d'inferno che fischia furibondo agli angoli del caseggiato facendo dondolare i grossi blocchi di cemento armato rimasti appesi dopo la furia della guerra mentre la pioggia batte ai vetri con violenza.

Lunedì 23 aprile 1945 Si è rivista la neve sulle montagne. E' freddo ed è un gran guaio per noi spogli e laceri. Tempo nero, si aspetta la pioggia di minuto in minuto. Rastrellamento del materiale esplosivo seminato in larga copia ovunque. Pioggia e vento. Brillano le mine che fanno scuotere paurosamente la terra e il fabbricato. Par di sentire notizie consolanti: la guerra a Berlino cuore della Germania. In Italia i tedeschi par che cedano senza resistenza.

Martedì 24 aprile 1945 Vento, tempo cattivo. Nuove mine che brillano. Rattoppo un maglione nel tempo libero dopo il lavoro.

Mercoledì 25 aprile 1945 Solito lavoro, vento e pioggia. In baracca. Verso le dieci di nuovo al lavoro tra un vento che ci trasporta. Rancio.

Dopo mezzodì rastrelliamo tante bombe che facciamo saltare in aria in tre riprese. In lontananza si vedono nugoli di fumo e polvere e schegge infuocate, mentre la terra è tutta scossa tra un assordante rumore infernale. Notizie apprese da un apparecchio radio nell'ufficio del comandante: Conferenza di S. Francisco. Per circa tre quarti Berlino è caduta. In Italia si è oltrepassata la città di Ferrara. Le forze alleate e i patrioti italiani procedono bene.

Giovedì 26 aprile 1945 A prima mattina un nostro connazionale, dal Comando della città, viene a rilevare le nostre generalità esatte dicendo che presto si dovrebbe partire alla volta di Belgrado per essere rimpatriati. Ci dice pure che Padova è caduta in mano ai patrioti. Lavo al vicino fiume gli stracci e ne rammendo altri. Notizie: Reggio Emilia, Mantova, Genova e Milano sono in mano dei patrioti italiani e presto anche Torino,

Venerdì 27 aprile 1945 Forte e pesante lavoro per lo sgombero d'un capannone.

Notizie dai fronti: si ribadisce la voce che circa tre quarti di Berlino sono in mano degli alleati. Mussolini, Graziani e Pavolini arrestati.

Sabato 28 aprile 1945 L'intero giorno piove ed io profitto per il solito lavoro di rammendi al corredo di cenci.

Notizie dalla radio: Pare che la Germania abbia chiesto l'armistizio meno però alla Russia.

Domenica 29 aprile 1945 Riposo. Vento e pioggia. Un aereo atterra. La radio dice che Mussolini è stato giustiziato dal popolo.

Lunedì 30 aprile 1945 L'aereo tedesco atterrato ieri con a bordo personale Bulgaro riparte sulle prime ore del mattino. La salma di Mussolini e collaboratori è stata esposta a Milano e poi portata alla sepoltura senza onori. Fuochi accesi su tutte le alture, all'imbrunire sparatoria da tutti i lati con pallottole traccianti e razzi luminosi. È la vigilia del 1° maggio, la festa del Comunismo.

Martedì 1 maggio 1945 Verso le nove adunata delle due compagnie di lavoratori serbi, di una compagnia di fucilieri e di noi prigionieri. Il comandante di battaglione presenta la forza al commissario politico il quale, giunto al centro, grida col pugno sulla fronte "smrt fašizmu" (morte al fascismo) a cui fa eco un coro "sloboda naroda" (libertà del popolo). Cede il posto poi ad un oratore che commemora la data. Segue la sfilata, dopodiché la manifestazione ha termine. Rancio: brodo, pezzo di carne, 9 sigarette.

Nel pomeriggio ancora conferenza, puerili recite e musica con balli primitivi. Hanno invitato, al proposito, tante ragazze e "drugarice" (compagne) che sono intervenute numerose e ballano, ridono, schiamazzano e si abbandonano spensierate sui prati. Tutti tappezzati dalla fantasmagoria delle loro vesti multicolori. E continuano fino a tarda ora, sempre schiamazzando tra il calore della grappa mentre il silenzio della sera è rotto dalle continue sparatorie e l'oscurità del cielo reiteratamente viene solcata da razzi illuminanti.

Città italiane liberate: Treviso, Udine, Venezia, Alessandria ed altre. Nel periodo d'una decina di giorni i patrioti italiani hanno liberato più di un centinaio di città apportando un grande contributo alle forze alleate, fatto questo posto in rilievo dal colonnello Stivens nel commento ai fatti del giorno. Questo contributo, dice anzi farà sì che si tratti l'Italia con molta benevolenza nella soluzione di alcuni problemi nel dopoguerra.

Mercoledì 2 maggio 1945 Giornata comune, ma alla sera ci consola una calorosa notizia: la nostra Italia è infine completamente libera. Le forze tedesche, presidianti l'Italia settentrionale e il meridione Austriaco (22 divisioni tedesche e 6 italiane) si sono arrese senza condizioni. Contentezza per la notizia, ma d'altro canto il cuore non è, e non può essere soddisfatto appieno, finché non avrà le risposte agli interrogativi che attraversano la mente: quando si spezzeranno queste disgraziate catene?.. Quando anche noi saremo finalmente liberi nella libera Italia?..

Si ha notizia della fine di Hitler e della capitale della Germania che è ormai all'ultima ora di vita. Anzi mi sono appena adagiato quando nuovi spari tutt'intorno, voci confuse e baldoria si sentono accompagnati dal fischio di tante sirene mentre il cielo di tanto in tanto è solcato da numerosi razzi illuminanti. Baldoria e danze fino a tarda sera.

Giovedì 3 maggio 1945 Ancora fischi prolungati delle sirene. Solito lavoro. Altre forze si arrendono. Trieste in mano a forze neozelandesi.

Venerdì 4 maggio 1945 Segò, spacco e trasporto legna alla cucina. Un milione di prigionieri in Olanda e Danimarca che hanno capitolato. Due tradotte di soldati serbi vanno verso il nord. Questa è una mossa tattica. Penso vengano avviati verso Trieste. Recito il rosario prima di dormire.

Sabato 5 maggio 1945 Mezza giornata di lavoro e l'altra metà mi faccio il bagno e lavo qualche indumento.

La radio dà notizia di tutta la gravezza nei rapporti politici tra Italia e Jugoslavia per la questione di Trieste. Questa notizia accascia. Quando crediamo quasi tutto finito e vicino il giorno della liberazione, altre questioni sorgono.

Domenica 6 maggio 1945 Pasqua serba. Freddezza spirituale e apatia e noia. Mi sento molto indisposto e non ho appetito. Per radio ancora la questione Trieste.

Lunedì 7 maggio 1945 Mi viene riconosciuto il riposo per oggi. Molte donne fanno visita ai loro congiunti, soldati o civili del battaglione lavoratori, portando ogni bene nelle loro ceste. Verso le tre si apprende che la Germania ha capitolato su tutti i fronti. Le sirene lanciano i loro fischi assordanti, prolungati e pateticamente melanconici che s'incrociano mentre si spara a salve da ogni dove, tutt'intorno.

E' finita la guerra...

Il cuore ha brividi di pianto e di gioia perché sembrava che quest'ora non dovesse giungere mai. Ma ancora la nostra gioia non è una gioia piena. Quando finirà per noi il presente stato di cose?

Quanti avvenimenti, quante novità sorprendenti si sono succedute nel breve periodo di pochi giorni, ma a tutte il prigioniero, ormai stanco e sfiduciato, dà poco peso e risponde con un sorriso pieno di amarezza sempre triste e scettico.

Ancora non ha risuonato quella agognata e lacrimata notizia della bella e dolce liberazione. Ancora attende, il povero prigioniero la voce lontana della cara Patria quella sola e cara voce che potrà ridare la gioia vera, potrà far sorridere il cuore del prigioniero d'un sorriso sentito, spontaneo e caldo nel pacato e sereno miraggio della pace spirituale.

Martedì 8 maggio 1945